BIBLIOTECA
STORICA
UNIVERSALE



GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA DI AGOSTINO PENDOLA

1830.



BIBLIOTECA
STORICA UNIVERSALE

Vol. 7.



L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

OPERA

DI GIUSEPPE MICALI

QUARTA EDIZIONE

VOLUME SETTIMO.





GENOVA
TIPOGRAFIA DI AGOSTINO PENDOLA
1830.

L' ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DE' ROMANI.

Continuazione del Cap. XIV.

Contemporaneamente al primo muover delle armi de'Liguri si svegliarono nuovi timori dalla parte de'Galli. Queste genti fiere, dopo la rovina de'Senoni e la sconfitta de'Boj, stettero chete per lo spazio di quarantacinque anni; ma, come saggiamente opinò Polibio (1), la nuova generazione, che quasi ignorava le passate avversità, e non avea mai sperimentato il gastigo della guerra, incominciò dal provocare i Romani colla speranza d'acquistar ricchezza e nominanza. Quindi i capi principali dei Galli invitarono con occulte pratiche altri popoli Transalpini a riunirsi sotto le comuni insegne, talmentechè questi, allettati da sì bell'invito, passarono le

(1) L. II, 21.

Alpi con una copiosa armata, la quale progredì senza ostacolo sino a Rimini. Il grosso però dei Galli Cisalpini, e segnatamente i Boj, posti in sospetto della venuta dei Transalpini, nè troppo disposti a voler dividere con esso loro le invidiate ricchezze dell'Italia, uccisero due dei proprj Re, tumultuarono contro i loro consorti, e quasi si distrussero in uno spietato conflitto. Cessò per allora il timore dei Romani, che lasciarono ai Barbari il crudel piacere d'esterminarsi a vicenda. Ma, poichè cinque anni dopo, sotto il consolato di M. Emilio Lepido e M. Publicio Maleolo, fu pubblicata in Roma una legge, per la quale eran distribuite ai cittadini più necessitosi le terre del fertil paese tolto ai Senoni, tutti i Galli Italici entrati in furore, e persuasi che i Romani non altrimenti facean guerra per ambizion di comando, ma per distruggerli, più non esitarono a fare un ultimo straordinario tentativo di salute. Collegatisi pertanto i due popoli più potenti, Insubri e Boj (1), chiamarono in ajuto i Gessati, i più indomiti fra Galli, Transalpini, che traevano il nome dal costume di andar prezzolati in guerra (2), come soldati di

(1) *Ta megista to ethnon.* Polyb. II, 22 Strab. V, pag. 147.

(2) Polyb. ibid. Plutarch. *in Marcel.* Altri vogliono che il nome dei Gessati provenisse

fortuna. Questi feroci ausiliarj valicarono in fatti le Alpi con un' armata numerosa, cui s' unirono al Po le genti degl' Insubri e de' Boj.

(An. di R. 522. A. C. 231.) Il tristo anunzio di tanti preparativi spaventò Roma, quantunque vittoriosa e possente (1). Serbando il Senato la grata memoria di avere i Veneti salvata altra volta la repubblica, con richiamare i Galli a difendere le loro sedi (2), s'affrettò a profittare di sì utile amicizia, con indurre per via di legazione que' popoli a dichiararsi palesemente in favor de'Romani. Anche i Galli Cenomani (An. di R. 529. A. C. 224), più prossimi alla Venezia, per liberare, come sembra, il loro territorio (3), si congiun-

dalla qualità delle loro armi in forma d' ascia falcata, dette *Gaesa*. Questi popoli, o piuttosto soldati mercenarj, abitavano la parte più meridionale delle Gallie.

(1) Niuna cosa dipinge meglio il terrore de' Romani, quanto l' orrida maniera di sacrifizio usata in quel tempo da' Pontefici, cioè di sotterrare vivi nella piazza del mercato de' buoi due Galli e due Greci d' ambo i sessi; rito insegnato dai libri Fatali o dai Sibillini. Liv. XXII, 57. Plutarch. *in Marcell.* cf. Plin. XXVIII, 2.

(2) V. Tom. IV, Cap. VI, pag. 116.

(3) Questa cagione è addotta dal Maffei (*Verona illustr.* II, pag. 40): ma forse vi furono più forti motivi per collegarsi coi Veneti. Anche Strabone (V, pag. 149) notò l' alleanza

sero coi Veneti contro i nazionali, preparandosi insieme a fare un' irruzione nel paese de' Boj. Per tali sospetti i Galli avendo lasciato parte dell'esercito a guardia dei confini, s' affrettarono di assalir la Toscana, che aveano scelta per teatro della guerra, conducendo seco cinquantamila fanti, ventimila cavalli, ed un numero proporzionato di carri (1). Alla prima notizia che s' ebbe in Roma della passata di nuovi Transalpini, il Console Emilio Papo s'accampò a Rimini per impedire l'avanzamento dei nemici dalla parte dell' Adriatico. Uno dei Pretori andò colla stessa mira in Toscana, attesochè l' altro Console Attilio Regolo si trovava in Sardegna occupato a domar que' Barbari isolani. Benchè i Romani avessero disposta con celerità e prudenza la difesa dell' Italia, lo zelo de' confederati superò di gran lunga la loro aspettativa, perocchè, temendo ciascuno le fatali conseguenze di quella nuova invasione Gallica, credea di combattere più per la propria salvezza, che per la fortuna di Roma. Polibio (2), il quale avea consultato autentici documenti, nel riferir la rassegna delle truppe allora impiegate, o pronte alla difesa, ci

che durò fra i Romani, Cenomani e Veneti e prima e dopo la guerra d'Annibale.

(1) Polyb. II, 23.

(2) T. II, 24.

pone in grado d'apprezzare con tutta verità la forza pubblica dell'Italia, e la maravigliosa sua popolazione dopo tante stragi e rovine. Secondo quel diligente istorico le due armate ordinarie consolari contavano ventiduemila Romani tra fanti e cavalli, e trentaduemila alleati. Cinquantaquattromila e più erano in arme fra Toscani e Sabini su la frontiera d'Etruria sotto la condotta di un Pretore; oltre ventimila Umbri e Sarsinati, scesi dall'Appennino, ed altrettanti fra' Veneti e Cenomani (1). A Roma stava in riserva un corpo di ventunmilacinquecento Romani e trentaduemila alleati; cosicchè il numero totale delle milizie sotto le armi ascendeva a dugentunmilacinquecento uomini tra fanti e cavalli, cioè quarantatremilasettecento Romani e centocinquantasettemilaottocento alleati. Ma ciò che dee confermare la maraviglia e vincere ogni storico pirronismo si è, che dalle tavole militari trasmesse al Senato dai confederati Italici, resultava che questi, in caso di bisogno, poteano armare altri dugentottantacinquemila uomini, cioè ottantacinquemila del Nome Latino, settantasettemila Sanniti, sessantaseimila

(1) La milizia in attività contava adunque 148000 fanti, e 7200 cavalli.

fra Iapigi e Messapi, trentatremila Lucani, e ventiquattromila tra Marsi, Marrucini, Vestini, e Frentani. I Romani poi insieme coi Campani avrebber potuto porre in piede altri dugentocinquantamila fanti, e ventitremila cavalli, i quali, aggiunti alle due legioni che si trovavano in Sicilia ed a Taranto, formano un totale di settecentomila fanti e settantamila cavalli (1), che l'Italia poteva allora fornire nel solo tratto che abbraccia poco più che la Toscana, gli stati della chiesa, e il regno di Napoli. Queste prodigiose forze dei confederati potevano far tremare i superbi Romani, qualora fossero state indirizzate al rifacimento della propria autorità; ma l'universale e inveterata disunione non avea permesso fin allora agl'Italiani d'usare, nè tampoco di conoscere il facil segreto della loro invincibil potenza.

Tostochè i Galli ebber trapassata pe' gioghi dell'Appennino la frontiera di Toscana, misero a sacco il paese, e proseguirono senza ostacolo l'ostile invasione sino a Chiusi (2). Il risoluto disegno de'

(1) Questa rassegna riferita con sì grande accuratezza da Polibio, e confermata da Plinio (III, 29), e da Fabio Pittore (ap. Eutrop. III, 5, et Oros. IV, 12), che a' tempi di quelle imprese sosteneva nella repubblica cariche militari e civili.

(2) È credibile che costoro, venendo dal Bolognese, pel giogo di S carperia scendessero nella

Barbari era d'inoltrarsi con celerità verso Roma su le orme de' loro antenati, quando ebbero cognizione d'esser da vicino inseguiti dall' esercito del Pretore, che stava a campo in Toscana. Non esitarono i Galli in quel primo bollore a dar volta addietro per venire ad un cimento, che per la loro materiale, ma utile accortezza (avendo finto di retrocedere per la via di Fiesole) ebbe luogo su certi colli in Val di Chiana accanto alla provincia Senese (1), dove il Pretore, condotto in aguato, pagò la pena della

Valle di Mugello, depredassero il Valdarno, e per la via della Valdambra s' internassero in Val di Chiana, movendo verso Chiusi: ovvero che dal Mugello, voltando a diritta nel piano dov' è Firenze, per la via del Senese volgessero l'armata a Chiusi.

(1) Una interpretazione poco esatta del testo di Polibio ha fatto credere, e ripetere dai commentatori e storici moderni, che il fatto d'arme seguisse in vicinanza di Fiesole: ma l'armata dei Galli, inseguita dai Romani, non poteva condursi in una sola giornata d'inverno dalle mura di Chiusi a Fiesole, essendo tra l'una e l'altra città 70 e più miglia. Folard conobbe la difficoltà, ma non seppe risolverla. Il Guazzesi, dando al testo di Polibio la significazione la più naturale e una costruzione più facile, ha dimostrato che la battaglia seguì su i colli che chiudono la Val di Chiana verso il Senese, una giornata e più lontani da Chiusi, verso occidente. V. *Dissert. intorno ad alcuni fatti della guerra Gallica Cisalpina.*

sua credulità con una sanguinosa sconfitta. Ricovratisi i fuggitivi su d'un'altura, erano ivi strettamente assediati dalle truppe vittoriose dei Barbari, quando comparve nel dì seguente il Console Emilio, che alla nuova del repentino ingresso de' Galli in Toscana avea lasciato il campo di Rimini per raggiugnere i nemici di qua dall'Appennino. Quantunque i Galli avessero gustate le primizie della vittoria, risolverono in un consiglio di guerra di tornare alle loro case per porre in salvo l'immensa preda ammassata, ultimo fine della guerra; onde, per meglio cautelare i loro passi, s'incamminarono lungo il corso de'fiumi verso la maremma del Tirreno (1). Emilio gli seguiva alle spalle, aspettando l'opportunità d'impedire o molestare almeno la ritirata; ma in questo mentre volle il caso che il suo collega Attilio, avendo sbarcate in Pisa le legioni pro-

(1) Può far maraviglia che i Galli volendo ritirarsi, movessero il campo alla volta della Maremma, quando da Montepulciano per Siena, Poggibonsi, la Val d'Elsa, il Valdarno, Pisa e la Magra, poteano giungere all'Appennino con viaggio molto più breve. Sembra perciò che i barbari, non avendo conoscenza del paese, seguissero il corso de' fiumi per andare in traccia della pianura, che agevolmente trovarono, passando dalle colline Senesi a traverso alla Valdorcia fra il mezzodì e l'occidente.

venienti dalla Sardegna, le conducesse per la via Aurelia a Roma senza sospettto d' incontrar nemici lungo la riviera. Essendo giunto a Telamone, la vista d'alcuni soldati leggieri lo avvertì della presenza d'un' armata Gallica, e poichè seppe che era inseguita da Emilio, prese posto per arrestarla su di una altura, presso la quale i Barbari doveano necessariamente passare (1). La battaglia che sopravenne fra i Galli e i due eserciti consolari fu talmente memorabile per l'ordine, la qualità delle armi, e il valore dei combattenti, che, come scrisse Polibio, giudice competente, non s'era mai veduto spettacolo più grande, nè più animoso. La formidabile armata de' Galli, schierata a due fronti, spiegò durante la pugna un valor sì ostinato, e un sì alto disprezzo della morte, da bilanciar lungamente i vantaggi della romana disciplina. Se le armi loro fossero state simili alle romane, possiamo ripetere col citato istorico, che avrebber riportata una cospicua vittoria; ma, come prima la cavalleria gli ebbe assaliti per fianco, il coraggio furibondo de'Barbari fu domato con una quasi total distru-

(1) Il campo di battaglia si rinviene a maraviglia in mezzo a due poggi presso l'antico Telamone, nel sito chiamato oggi volgarmente *Talamonaccio*.



zione (1) Quarantamila di essi lasciarono la vita sul campo; nè men di diecimila furono condotti prigioni, fra' quali si distingueva Concolitano, uno de' loro Re o condottieri. Dopo sì gran fortuna, Emilio (essendo l'altro Console ucciso) condusse immediatamente le vittoriose legioni per le montagne della Liguria Apuana nel paese de' Boj, dove permise a' soldati di darsi in preda alla licenza militare. Restituitosi di poi in Roma vi ricevè gli onori d'un trionfo (2), tanto maggiormente celebrato, in quanto che assicurò Roma e l'Italia tutta dall' universal terrore de' Barbari.

(An. di R. 530-531. A. C. 223-222.)

Dopo questo insigne, e sopra modo avventuroso successo, venne in animo ai Romani di domare interamente i Galli Cisalpini. L'ingresso di due armate consolari nell' aperto paese de'Boj, sottomise que' popoli alla potenza di Roma (3), se pure in questa occasione parte di costoro non amò meglio d' abbandonar l'Italia, e andar ne' Taurisci presso il Danubio, dove furono poi distrutti dai Daci (4).

(1) Polyb. II, 25-31: con le osservazioni di Folard, T. III, pag. 174-185. Diodor. *Fragm.* XXV, pag. 359. Frontin. *Strateg.* I, 2, 7 cum comm. Oudendorp. Eutrop. III, 5. Oros. IV, 13.
(2) Polyb. l. c. Flor. II, 4. Fast. Capitol.
(3) Polyb. II, 31-32.
(4) Strab. V, pag. 147.

Nell'anno seguente (An. di R. 532. A. C. 221.) le armi romane passarono per la prima volta il Po, e proseguirono le guerre contro gl' Insubri, la quale, dopo due sanguinose campagne, fu felicemente terminata da Claudio Marcello colla morte del loro Re, e l'espugnazione di Milano (1). In tal modo, dopo quattrocento anni di stabil dominio, dovettero i Galli rinunziare alla loro barbara indipendenza e soscrivere alle leggi d'un moderato vincitore. Queste nuove conquiste furono dalla prudenza del Senato assegnate con militar comando ai Pretori, che amministravano allora straordinariamente la provincia, e disponevano anche di quelle cose che dipendevano per l'ordinario da Roma (2). In simil forma adunque, a differenza dell'Italia propria, continuarono a reggersi que'turbolenti paesi, fino a tanto che furono ridotti ferma-

(1) Polyb. II, 34-35. Liv. *Epitom.* XX. Plut. *in Marcel.* Nei Fasti Capitolini si legge che Marcello trionfò *De Galleis Insubribus et Germanis*, verisimilmente perchè di stirpe germanica erano i nuovi stipendiarj, chiamati dagli Insubri in ajuto. Virgilio allude a questo fatto nelle sublimi lodi di Marcello, VI, 855:

Adspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur. . . . .
Sistet eques, sternet Poenos Gallumque rebellem.

(2) Maffei, *Verona illustr.* III, pag. 52-59. Beaumont, *Rep. Rom.* VIII, 1, pag. 73.

mente in provincia romana, sotto l'ordinaria amministrazione d'un Proconsole o Governatore annuale (1). Frattanto i Romani, per raffrenare la forza dei Galli intorno al Po, e guardar più cautamente il confine da nuovi insulti de' Transalpini (2), fondarono su quel fiume le due forti colonie di Piacenza e Cremona, in ciascune delle quali mandarono, per maggior consistenza, seimila famiglie (3).

Tutte le pianure adjacenti al Pò, eccettuati alcuni luoghi posti alle radici dell'Alpi, riconoscevano indubitatamente il dominio di Roma nei quattro anni che precedettero la seconda guerra Cartaginese. Nel numero delle province allora soggette son da noverarsi il paese de'Cenomani e la Venezia, quantunque sia

(1) Crede il Maffei, che ciò seguisse solamente dopo l'invasione de' Cimbri disfatti da Mario e da Catulo nell' anno 651. All' opposto sostenne il Carli (*Antichit. Ital.* II, 5), che la Gallia fu dichiarata provincia verso l'anno 563, quando tornò all' obbedienza di Roma dopo la seconda Guerra Punica.

(2) Tacito, parlando della colonia Cremonese, ha con la solita penetrazione spiegata la politica di Roma, *propugnaculum adversus Gallos traspadum agentes, et si qua alia vis per Alpes rueret.* Hist. III, 34.

(3) Polyb. III, 40. Liv. *Epitom.* XX. Vellej. I, 15. Asconio (*in Pison. fragm.*) ha notato il numero de' coloni, e la data della fondazione di Piacenza, cioè l' ultimo dì dell' anno 534.

affatto ignoto il modo con cui vennero sotto la protezione dei Romani dopo la disfatta degl' Insubri. Vuole il Maffei (1), che i Veneti, sommessi con volontaria dedizione, e per amore obbedienti, fossero trattati con più moderazione e piacevolezza degli altri popoli, e che in conseguenza, esenti dalla giurisdizione ordinaria del Pretore, ottenessero i privilegi de'socj Italici; ma sì speciosa opinione non è poco impugnata dalla difficoltà di credere, che un corpo sì potente consentisse mai per elezione di passare in potestà altrui (2). Comunque si sia peró, è fuor di dubbio che la Venezia fin da quel tempo acquistò il nome di Gallia, come dipoi la Carnia, prossima all' Istria, e per ragion di governo incorporata alla Gallia Cisalpina, che alla fine divenne interamente romana. L'idioma del Lazio par che molto presto vi allignasse, perocchè a'giorni di Cicerone quasi dimenticate erano le antiche lingue, e la latina vi era fatta comune, benchè non così culta come si parlava in Roma (3). Anco la denominazione di

(1) *Verona illustr.* III, pag 42-46.

(2) V. Filiasi, *Saggio sopra i Veneti primi*, Tom. I, pag. 328. Il Sigonio (I, 25) ed il Pignoria (VIII, pag. 60) credono che prima fossero alleati, poi astretti a riconoscersi sudditi di Roma.

(3) *Verona illustr.* III, pag. 55.

Togata, che abbracciò non solo la provincia Gallica Cisalpina, ma la Transpadana ancora (1), accenna l' uso del vestir romano ivi introdotto, e con esso la propagazione di nuove maniere, usanze e costumi. A questo modo quasi l'intera penisola, ridotta già sotto una stessa forma di viver politico, riconosceva dalle Alpi allo stretto Siciliano l' imperio di Roma; ma, mentre si potea sperare un qualche conforto alle passate calamità, il fato d' Italia fu posto di nuovo in cimento dalla vasta mente d' Annibale.

(1) Cellarius II, 9, pag. 642. Vero è che il nome di *Togata* s' introdusse solamente dopo che la Gallia fu onorata della cittadinanza romana.

CAPO DECIMOQUINTO

Guerra Punica seconda. Rivoluzioni nell'Italia inferiore. Vicende della repubblica di Capua. Cambiamenti politici che avvennero in alcune province.

Il general disegno di quest' opera non ci permette di riferire le particolarità della seconda Guerra Punica, se non in quanto furon la cagione di nuovi travagli pe'sommessi popoli Italiani. Annibale non potea meglio vendicar le ingiurie dell' offesa Cartagine, che col ferire la potenza de' nemici nella loro nativa contrada. Per quanto allora fosse grande la forza apparente di Roma, il suo dominio, composto di molti popoli a gran pena obbedienti, permetteva di sperare che la presenza d' un nemico straniero avrebbe sciolti i loro legami, e richiamato i più coraggiosi ai diritti naturali dell' indipendenza. Mai più vasto pensiero non occupò un'anima più straordinaria; mai grande impresa non fu eseguita con più arditezza, coraggio ed abilità. Malgrado la lontananza di venti secoli può la nostra fantasia tuttora al vivo rappresentarsi la costernazione e il terror de' Romani, quando Annibale, dopo aver superati i Pirenei, la Gallia e le

Alpi (1), passò in Italia alla testa di un' armata, accesa di speranza, e sollecitata a cogliere il frutto di tante fatiche. La pronta punizione de' Taurini, di stirpe Ligure (2), che trovò alla discesa delle Alpi, e la conquista della loro inobbediente capitale, facilitarono il rapido suo avanzamento nella pianura, occupata dai Galli Cisalpini, dove potea aspettarsi ristoro e sicurezza per l' esercito (3).

Le forze d' Annibale (An. di R. 536. A. C. 217.), notabilmente diminuite in un penoso viaggio di cinque mesi e mezzo da che era partito dalla Spagna, si trovarono ridotte a ventimila fanti e sei-

(1) Benchè le contrarie opinioni sul viaggio d'Annibale per le Alpi rendano non poco malagevole a determinare il luogo di quel famoso passaggio, siamo indotti a credere ch' ei facesse la stessa via praticata da Belloveso pel *Monviso*, o il *Monginevro* (V. Tom. IV, Cap. IV, pag. 45, not. 3). Quello che ci conferma attualmente in questo sentimento, oltre la topografia delle Alpi, si è un fatto istorico riportato da Polibio (III, 44), che Megalo, uno de' regoli degli Insubri, essendo venuto a trovare Annibale sul Rodano, si offerse di guidarlo per vie conosciute a traverso alle Alpi. Può nondimeno consultarsi la recente opera del sig. de Luc, il quale crede che Annibale valicasse il piccolo S. Bernardo. *Histoire du passage des Alpes par Annibal*, 1818. cf. *Journal des Savans*, janvier, 1819, p. 22, sq.

(2) V. T. I, Cap. VIII, pag. 83.

(3) Polyb. III, 60, Liv. XXI, 39.

mila cavalli (1) al comparire in Italia. Con tutto ciò, il suo ardito animo si riposava pel buon successo dell'invasione, non tanto su l'accertata amicizia de'Galli, quanto su l'odio loro ereditario del nome romano (2). I Boj e gl' Insubri, prima ancora della passata d'Annibale, s'erano ribellati apertamente, sopportando mal volentieri nel paese le colonia di Cremona e di Piacenza (3); ma quando il prode generale Cartaginese ebbe disfatte le armate consolari sul Ticino e la Trebbia, tutte le nazioni Galliche si posero dalla sua parte, eccetto i soli Cenomani, che rimasero insieme coi Veneti fedeli ai Romani (4). Anco i Liguri seguirono volontariamente la fortuna del vincitore (5), talchè Annibale si trovò in pochi mesi alla testa d'un'armata numerosa, non meno risoluta che impa-

(1) Questo numero, come avverte Polibio, fu dallo stesso Annibale specificato in una colonna che fece scolpire colle memorie di sue gesta, nel tempio di Giunone Lacinia.

(2) *Proprio atque insito in Romanos odio.* Liv.

(3) Polyb. III, 40. XXI, 35.

(4) Liv. XXI, 55. I Veneti si trovano annoverati tra gli ausiliarj di Roma che combatterono a Canne. Sil. Ital. VIII, 606.

(5) Questa particolarità si trae in ispecie dalle convenzioni fra Annibale e Filippo di Macedonia, in cui il Cartaginese stipulò pe' suoi alleati Galli e Liguri. Poliyb. VII, 9.

ziente di combattere (1). Nulladimeno, siccome i Galli soffrivano di mala voglia che la guerra si facesse nel loro paese, Annibale per soddisfarli, s' accinse a passare in Toscana, nè mai più ritornò a quelle parti. Due erano le vie che conducevano nel paese nemico: una battuta, lunga, ed agevole, che, traversando la Toscana, passava per Arezzo (2), ov'era fama che fosse giunto il Console Flaminio; l'altra inusitata, breve, e faticosa a traverso alle paludi per dove i Romani non temevano d'esser sorpresi. Annibale preferì quest' ultima, che più s' affaceva alla mente di un gran generale. Perciò, avendo trapassate le paludi che coprivano gran tratto del Piacentino e Parmigiano, a causa dei molti fiumi che mettevano foce in Pò (3), venne con ispedito viag-

(1) Cincio Alimento, che fu prigioniero d'Annibale, lasciò scritto che la sua armata, compreso Galli e Liguri, contava ottantamila fanti, e diecimila cavalli. Liv. XXI, 38.

(2) Tre erano le strade praticate che da Roma conducevano nell'Italia superiore: l'una del mar di sopra per Rimini, detta poi Flaminia; l'altra del mar di sotto, o sia l'Aurelia: quella di mezzo che divideva la Toscana, detta Cassia. Cicer. *Philip.* XII, 9. Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.*

(3) Vi sono cose, che tutto il mondo dice, perchè sono state dette una volta. Tale è il passaggio d'Annibale per le paludi del Valdarno, della Chiana, o altro luogo di Toscana. La sola ispezione del paese fa certi che quivi non

gio in Toscana, dove piantò il campo, e intese per cosa certa che l'esercito romano si trovava sotto le mura di Arezzo. L'altro Console Servilio (An. di R. 537. A. C. 216.) guardava la via di Rimini, col disegno d'impedir da quella parte il passaggio d'Annibale, mentre questi, predando ed abbracciando la fer-

potevano esser paludi, per cui dovesse l'esercito cartaginese consumar, nel passarle, quattro giorni e tre notti. All'incontro, luoghi paludosi esistevano da tempo immemorabile intorno al Po, nè furono asciugati prima che Emilio Scauro vi facesse numerosi ripari. Un luogo di Strabone (V, pag. 150) sul passaggio di Annibale per quelle paludi, è molto preciso e convincente. Adottiamo perciò francamente il parere del Guazzesi, il qual sostenne che le paludi fossero in Lombardia, ed ingombrassero buona parte del Parmigiano, del Modenese, e del Bolognese. Ma quello scrittore, ingannato dall'erroneo testo di Polibio, altrove da noi emendato (Tom. I, pag. 84), che pone i confini della Liguria presso Arezzo, suppose che l'esercito cartaginese facesse un giro vizioso, e inverisimile affatto, per la Toscana prima di giungere al Trasimeno (V. *Dissert. intorno ad alcuni fatti d'Annibale*, pag. 41-110). Con più apparenza di verità si può ammettere che Annibale dalla parte del Modenese (ove giungeva allora la Liguria) entrasse in Toscana pe' gioghi dell'Appennino che se gli paravan dinanzi, e proseguisse per vie conosciute il cammino sino al lago di Perugia. La brevità di Cornelio Nipote include gran chiarezza: *inde per Ligures Apenninum transit, potens Hetruriam*, in Hannib. 4.

til campagna che giace tra Fiesole ed Arezzo, cercava d'irritare a bella posta il focoso animo di Flaminio, per indurlo a combattere prima che giungesse il collega in ajuto. Con tale intendimento estese le devastazioni fra Cortona e il lago Transimeno, come se minacciasse d'avviarsi verso Roma, e giunse a un passo stretto tra il lago e i monti, dove allogò in aguato parte dell'armata, accampandosi egli scopertamente nella contigua pianura (1). Flaminio, impaziente di vendicar le offese, seguendo i nemi-

(1) Il luogo di questa famosa battaglia, da me visitato più volte, può, colla scorta di Polibio, facilmente riconoscersi nelle strettezze tra monte Gualandro e Passignano, di dove il Tirreno si allarga in una valle piana. Inoltrandosi Flaminio in quelle angustie, fece Annibale girare i Baleari e gli armati alla leggiera dietro ai monti, per quella valle ch' è di mezzo tra il lago e la val di Perle, acciò calassero per prendere alle spalle i Romani, e impedir la ritirata verso Arezzo. La cavalleria stava imboscata alla foce de' monti di là da Passignano, ed il campo degli Affricani e Spagnuoli era nella pianura. In tal modo Flaminio si trovò rinchiuso tra i monti e il lago, ed assalito a fronte, a sinistra, e alle spalle. L'accurata descrizione di Polibio fa comprendere su la faccia del luogo l'ordine vero della battaglia, assai diverso da quello che suppose Folard. Si consulti, benchè con molta precauzione, l'opera del generale Guillaume, *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie.* Milan, 1812, vol. 3. in 4.° con atlante.

ci, s'avanzò inconsideratamente nello stretto, cinto d'imboscate; ma, subitochè l'esercito si cominciò a spiegare nel piano più largo, diede Annibale a' suoi il segno dell'assalto, e ne ottenne quella cospicua vittoria che costò ai Romani la perdita totale dell' armata, con la vita del generale. Quattromila cavalli, distaccati dal campo di Servilio, furono raggiunti nell'Umbria immediatamente dopo il fatto d'arme dal cartaginese Maarbale, lo che mise alla costernazione la repubblica, creduta fino allora invincibile. Annibale frattanto, a fin di ristorare l'armata, ed allettarla vie maggiormente con l'esca del bottino, la condusse a traverso all' Umbria nelle ricche terre del Piceno, e nella contigua regione Pretuziana e Adriana, variando spesso i suoi alloggiamenti senza discostarsi dalla spiaggia dell' Adriatico. Partì di poi da quelle stanze, e traversando ostilmente il paese de' Marsi, Peligni, Marrucini, Vestini e Frentani, si fermò in Puglia, nei contorni d' Arpi e di Luceria (1).

In questo mezzo (An. di R. 538. A. C. 215.) i superstiziosi Romani, consultando i libri Fatali e Sibillini, s' applicavano a considerare e purgare le prodigiose ap-

(1) Polyb. III, 78-86. Liv. XXII, 2-9. Appian. *in Hannibal.*

parizioni, che manifestavano con tremendo presagio lo sdegno de' Numi (1), quando il Senato, con matura risoluzione, affidò la salvezza della repubblica alla consumata prudenza di Quinto Fabio Massimo Dittatore. Quest' eroe di Roma passò col nuovo esercito in Puglia a fronte d' Annibale; ma avendo prefisso di governarsi col consiglio, e non colla fortuna, abbracciò il solo partito salutare a una guerra difensiva, per cui, tenendosi invariabilmente in luoghi alti e montuosi, costeggiava da vicino il nemico, con animo deliberato di non si voler commettere al rischio d' una giornata, se non in quanto la necessità lo costringesse (2). All' incontro, Annibale, che potea tutto sperare da un esercito vittorioso, provocava con continue offese i Romani a battaglia, per lo che, dopo aver corsa la Puglia, rovinato il contado di Benevento, e presa Telesia (3) nel

(1) Merita considerazione, per la conoscenza dei prischi costumi, che in questo gran pericolo fu giudicato dai ministri della religione, che si dovesse, tra le altre cose, rinnovare l'antichissimo rito della sacra primavera, il quale era sì solenne, che, come disse Livio, (XXII, 10) « senza la volontà di tutto il popolo non se ne » poteva far voto. » V. Tom. I, Cap. III, pag. 35.

(2) *Unus homo nobis cunctando restituit rem.* Ennius, *Fragm.*, pag. 98.

(3) In Polibio leggesi Venosa, la quale era,

Sannio, passò nella contigua Campania, coll' intenzione d' insignorirsi, potendo, di Capua. I campi dei coloni di Sinnessa, e il florido contado di Falerno, furon devastati dal ferro e dal fuoco de'furibondi Affricani, mentre il Dittatore, saldo nel suo proponimento, dall'alto del monte Massico freddamente mirava il guasto oltraggioso de' nemici. Per l' accorgimento dei due generali pativano quindi gli abitatori della Campania i disastri maggiori della guerra, quando per la difficoltà di suscitar movimenti, Annibale si ritirò con felice stratagemma dalle pianure del Volturno nei monti del Sannio, donde, scorrendo il paese dei Peligni, tornò subitamente nelle terre de' Frentani e in Puglia. Senza narrar più oltre fatti estranei alla storia che trattiamo, e celebrati abbastanza negli annali di Roma, convien portare al presente la nostra attenzione su la fatal giornata di Canne, che veramente sollevò le speranze de'nostri popoli, e produsse una generale rivoluzione nello stato politico dell' Italia inferiore (1).

al pari di Benevento, colonia romana: ma essendo situata in Puglia, Telesia, rammentata da Livio, convien meglio alla topografia di questi luoghi.

(1) Polyb. III, 90-117. Liv. XXII, 10-50. Appian. *in Hannibal.* Plutarch. *in Fab.*

Quando Annibale passò le Alpi era troppo bene informato delle disposizioni degl'Italiani, per non si aspettare che la buona fortuna farebbe presto vacillare la fedeltà degli alleati, in cui consisteva sì gran parte della forza romana. La cura del generale nel distinguere i socj dai cittadini di Roma dopo le vittorie della Trebbia e del Trasimeno, l'indulgenza usata co' prigioni, e le ripetute proteste che egli era venuto non già per guerreggiare coi nazionali, ma per assumerne la difesa, ristabilire la comun dignità, ed aiutarli parimente a recuperar le città e terre di cui erano stati sì iniquamente spogliati, destarono, com'era da aspettarsi, le speranze degl' Italiani, e le facili illusioni d' una più lieta sorte. Con tutto ciò, l' esempio recente di Pirro avea ritenuto i nostri popoli dal dichiarar palesemente la lor parzialità per Annibale, quando la rotta di Canne, gradito presagio della rovina di Roma, lasciò un libero sfogo alle passioni, ed alla cupidigia di libertà. Troppo malagevole è il decidere se Annibale meritasse il rimprovero di Maarbale, di saper vincere, cioè, ma non usar la vittoria (1), conciossiachè, per quanto grande fosse lo spavento di Roma all' annunzio di tanta perdita, non è poi sì facile a cre-

(1) *Vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis.* Liv. XXII, 51.

dere che i difensori del Campidoglio avesser tradite vilmente le aspettative d'una patria, posta sotto l' immediata protezione degl'Iddii (1). Le conseguenze della vittoria, più assai rilevanti della vittoria istessa, erano più che sufficienti a contentare l' alterezza d' Annibale. Nei principj delle guerre basta la riputazione d' un buon successo per farne conseguire molti altri. Adunque i popoli di Atella e di Calazia, nella Campania, porzione della Puglia, il Sannio, i Lucani, i Bruzzi, e tutta la riviera abitata dai Greci Italici, incominciando da Locri fino a Taranto (2), abbracciarono successivamente l'impresa e l'inimicizia dei Cartaginesi con zelo forse troppo inconsiderato; ma fra tutti coloro che segnalarono il loro disprezzo pel nome romano, Capua, infatuata della propria rinomanza (3), si distinse per l'esempio e la pervicacia nel sostener le insensate speranze di nuovo imperio.

(1) Quantunque l' eloquenza di Livio abbia accreditata l' opinione che la salute di Roma e dell' imperio si dovesse all' indugio d'Annibale, si opinava anco tra gli antichi molto diversamente. Uno dei consueti argomenti delle declamazioni, dette suasorie, era il confortare Annibale a pigliar l' assedio di Roma, o il consigliare a lasciarlo. V. Juvenal. *Sat.* X, 167.

(2) Liv. XXII, 61.

(3) Cicer. *Agrar.* II, 32.

Il degradamento della repubblica di Capua, che ci è occorso rammentare più volte nella Storia presente, erasi convertito in una sfortunata licenza, dappoichè i neghittosi cittadini non ritenevano più della patria che il nome. Vero è che quando cangiò la sua condizione civile, non furono tolti alla città i magistrati, nè fu mutata la forma esteriore di repubblica; ma la dedizione di tutte le cose divine ed umane importava in fatti una reale sudditanza (1). Mitigarono non pertanto i Romani con accorta politica la sorte de' Capuani, concedendo posteriormente ai nobili gli onori della cittadinanza senza il suffragio (2); privilegio che mediante un vicendevol commercio d'amicizie e di matrimoni, rendè l'ordine più potente devoto alla causa di Roma. All'opposto, la plebe, che imputava ai nobili la perdita delle terre e il suo avvilimento, non potendo spiegar

(1) Cammillo Pellegrino (*Disc.* IV, 14) s'impegnò a sostenere, in grazia della sua patria, che la dedizione servile dei Capuani cangiò in una confederazione eguale innanzi la guerra d'Annibale; lo che è assolutamente contrario alla conosciuta politica de' Romani, ed al tenore della storia. Capua fece ognora figura di suddita, e basti il rammentare, che il Senato con pienezza d'autorità vi mandava ogni anno un Magistrato per regolare le cose civili. Vedi Tom. V, Cap. X, pag. pag. 144.

(2) V. Tom. IV, Cap. VII, pag. 131.

lo sdegno contro i Romani, soddisfaceva almeno il suo livore verso gli ottimati, di modo che Capua presentava da gran tempo nelle sue mura l'acerbo spettacolo d'interminabili discordie cittadinesche (1). Siccome il desiderio della gloria, gli onori, o l'amor della repubblica non incitavano più nè il Senato, nè il popolo, invidiose passioni, nate nell'ignavia della servitù, consumavano la loro attività in quelle gare domestiche, che i Romani tolleravano con pessima indulgenza, se pure, avendo la forza per reprimerle, appostatamente non le fomentavano. La nobiltà Capuana, contrassegnata dalla voce proverbiale degli antichi per innata superbia (2), insultava per verità troppo crudamente alla miseria della plebe, non tanto con gli scorretti ed ambiziosi portamenti (3), quanto col tenere un Foro separato per trattarvi le cause del pubblico (4).

In mezzo al fermento di questi odj civili, s'ebbe in Capua l'annunzio della rotta del Trasimeno, la quale accese tosto negli animi della plebe la brama di tentar novità, e scuotere la detestata tirannia de' nobili, in un col giogo ro-

(1) Liv. XXIII, 1.
(2) *Heu nunquam stabilem sortita superbia sedem!* Auson. *Clar. urb.* 5.
(3) Cicer. *in Pison.* 11.
(4) Valer. Max. IX, 5, 4 ext.

mano. Era in quell' anno supremo magistrato Pacuvio, dell'illustre famiglia dei Calavj, uomo cupido di maggioranza, ma non però interamente scellerato nè buono, che, essendosi cattivato il favor del popolo, stimò opportuno il momento di signoreggiar la repubblica, benchè senza modi violenti, nè danno degli ottimati suoi consorti. Giovandosi dunque dei sospetti che tenevano divisa ed agitata la città convocò una mattina i Senatori, cui misteriosamente riferì che la plebe, essendo in procinto di ribellarsi, avea risoluto di trucidarli e consegnar la patria ad Annibale; ch' ei però intendeva di salvarli, se, fidandosi alla religion sua, consentivano di rimaner per breve tempo chiusi nella sala del consiglio. L' efficace argomento della paura persuase agevolmente i Senatori a rimettersi alla fede di un amico e congiunto, che, avendo da temere uno stesso pericolo, mostrava d' aver con esso loro un egual zelo per difenderli. Dipoi, chiamato a parlamento il popolo, espose Pacuvio d'aver soddisfatta la pubblica vendetta, con rimettere tutti i nobili nelle mani degli oppressi cittadini; che bisognava punirli; ma che non potendo la repubblica conservarsi senza lasciare intatta la maestá del Senato, doveano, prima di togliere da quel corpo alcuno de' suoi membri, eleggerne uno più degno. Fu applaudito il compenso, e con

insolita sollecitudine messo alla prova. Un' urna, a ciò destinata, racchiudeva i nomi de' patrizj indistintamente citati a quell'inappellabile, benchè parzial giudizio della plebe. Estratta a sorte la prima iscrizione, tutti gridarono a una voce che si dovesse quel tale individuo condannare come un uomo pessimo. Ma nell'atto di scegliere un successore, qualora taluno nominava un suo favorito, si levava gran rumore tra la moltitudine, dicendo alcuni che non lo conoscevano, altri rimproverandogli la povertà, la sordidezza o i vizj. Nuove vergogne e vituperj coprivano il nome di qualunque candidato che ambiva i suffragi, per lo che il popolo, stanco della propria incertezza, si ritirò dalla piazza, consentendo che il Senato si lasciasse andar libero. Questo stratagemma, veramente teatrale, prova almeno qual fosse a que' tempi l'universal corruzione di Capua; imperocchè, se erano odiati i patrizj per le loro imperfezioni, molto peggiori eran coloro che si volevano ai vecchi sostituire, senza possibile speranza di riforma. Con tutto ciò, Pacuvio, essendo divenuto, per l'apparenza di sì gran servigio, accetto egualmente al Senato ed al popolo, acquistò grazia tale appo i concittadini da reggere con assoluto imperio la repubblica, mentre i patrizj, grandemente impauriti, si mostrarono allora col volgo non solo cortesi e umani,

ma adulatori e vili; lo chè sicuramente accrebbe in quella guasta città la pubblica e privata licenza (1).

Dopo la sconfitta di Canne, persuase con molta difficoltà il Senato al popolo Capuano, d'inviare un'ambasciata officiosa al Console Varrone, che s'era salvato con pochi fuggiaschi in Venosa. Il dimesso aspetto del supremo magistrato di Roma, e più ancora il supplichevol linguaggio, ispirarono dispregio tale ai Legati, che questi al loro ritorno confermarono il popolo nella piacevole idea di sottrarsi dallo straniero dominio. Vibio Virio, uno degli oratori, ebbe in ispecie il vanto di persuadere a' concittadini, che non solo era tempo di recuperare la libertà e le terre tolte, ma ancora di ottenere col favore de' Cartaginesi l'impero d'Italia; talchè la plebe tutta e la maggior parte del Senato, affascinati da sì belle speranze, inviarono la medesima legazione ad Annibale, per confondere seco lui un trattato d'amicizia e d'alleanza. Il sagace generale, tanto generoso nel patteggiare, quanto impaziente di far palese al mondo la superiorità delle armi Puniche, lasciò con astuta mansuetudine ai Capuani il godimento intero delle loro leggi e magistrati, promettendo inoltre che nessun Cartaginese non avrebbe mai giurisdizione

(1) Liv. XXIII, 2-4.

su i cittadini, nè questi sarebbero tampoco astretti a prender le armi, o ad affaticarsi contro voglia. A queste piacevoli condizioni aggiunse in dono trecento prigioni, per esser cambiati con altrettanti cavalieri di Capua che militavano in Sicilia, chiedendo per guiderdone di poter soltanto introdurre nella città un sufficiente numero di soldati a custodia e sicurezza delle mura. Tostochè fu soscritto il trattato, segnalò il volgo più vile la sua crudeltà con rinchiudere e lasciar morire dentro le stufe delle terme tutti i Romani che si trovarono in Capua, senza distinzione alcuna di grado; se non che, mentre abusava sì indegnamente ciascuno di un'aura passeggiera della fortuna, ecco che Annibale fece sapere ch'egli era per trasferirsi in persona nella capitale. Fu ornata la città, solennizzato quel giorno, ed accolto il rinomato generale con festose e liete dimostrazioni di giubilo. Solo Decio Magio, uno de' principali Senatori, che s'era costantemente opposto alla confederazione con Annibale, mancava in mezzo a tanta giocondità: nè questo segno, troppo palese di disprezzo, poteva non esser notato da colui, di cui feriva l'ambizione e l'orgoglio. L'ardente Affricano, che meditava in cuore la perdita di Decio, fece adunare il Senato per disfarsi al più presto d'un pericoloso nemico, ma cedendo ai prieghi di molti patrizj, che

non volesse alterar la gioia di sì bel giorno con modeste applicazioni, condiscese d' impiegare il rimanente del dì nel rimirare il prospetto di larghe e capaci contrade (1), l' augusta maestà dei templi di Giove, di Marte e della Fortuna, la bella architettura dell' Anfiteatro, la sontuosità infine della Curia, del Foro, del Teatro e del Circo, monumenti di pubblico decoro, e di abbellimento anche per una città chiamata da Cicerone (2) emola di Corinto e di Cartagine (3). Se si voglia ammettere il drammatico racconto di Livio, che un figlio di Pacuvio, seguace de' Romani,

(1) Cicer. *Agrar.* II, 35. Strab. V, p. 173. L' antica Capua occupava il sito dove oggidì si alzano i due popolosi casali di *S. Maria* e di *S. Pietro in corpo*. Il perimetro della città poteva avere cinque in sei miglia: era circondata di mura dalle quali si aprivano sette porte principali, che introducevano in altrettante spaziose strade, di cui le più famose chiamavansi *Seplasia* e *Albana*. Alcune vestigia dell' antica magnificenza si ravvisano tuttora sul luogo.

(2) *Agrar.* II, 32. add. Auson. *Clar. urb.* 5.

(3) Vedi la pianta ideale di Capua antica di Monsig. Costa, delineata da Ambrosio Attendolo, e quella più emendata del Pratilli. L'Anfiteatro, illustrato dal Mazzocchi (*Comm. in mutilum titulum Campani Amph.*), fu rifatto da Adriano con una magnificenza che tuttavia si ammira nelle sue rovine. Cinquanta colonne marmoree del tempio di Giove, passarono ad ornar la chiesa di S. Vincenzo in Volturno.

(rappresentato dalla parzialità di quell' istorico come un eroe) fosse impedito dal padre di toglier la vita ad Annibale in un convito, ci sarà lecito d'applaudire, con sentimenti più ragionati d'umanità, che l'opposizione a quel delitto avesse liberata Capua e l'Italia tutta dal soddisfare con fiumi di sangue la vendetta dell' esercito cartaginese. Ma comunque si sia, è certo che nel dì seguente, dopo aver Annibale esaltate in Senato le speranze dei Capuani, e promessa loro la signoria d'Italia, instantemente domandò che fosse dato in poter suo Decio Magio, il solo fra tanti onorevoli cittadini, che per tenace attaccamento a' Romani non meritasse di partecipare all' amicizia contratta con esso lui. La vile, ma indispensabile deferenza del Senato nel sacrificare uno de' suoi membri più illustri, presagiva già qual sarebbe stata un giorno la sua condanna. Ma la nave che conduceva Decio a Cartagine essendo approdata per la tempesta al porto di Cisene, nella giurisdizione del Re d'Egitto, ei si salvò a piè della statua di Tolomeo Filopatore; e sebben per favore di quel monarca recuperasse di poi la libertà, preferì di rimanere in Alessandria, rinunziando per sempre ad una patria cotanto ingrata ed avvilita (1).

(1) Liv. XXIII, 5-10. Appian. *in Annibal.*

Innanzi che Annibale si fosse trasferito a Capua era passato in Sannio, dove col favor della parte avversa ai Romani occupò la piccola repubblica di Compsa negl' Irpini, lacerata dalle rivali fazioni dei Trebiani e Mopsiani (1): dipoi, con una rapida diversione, pose piede sul territorio di Napoli, colla speranza di sorprender la città, che sarebbe stata molto acconcia a mantenere una facile e regolar corrispondenza tra la Campania e l' Affrica. Tuttavolta i Napoletani, che avean poco prima segnalata la loro fede col generoso donativo di quaranta tazze d' oro (2), si mostrarono sì ardentemente risoluti di difendersi, che Annibale, per non consumare il tempo nelle operazioni d' un assedio, abbandonò l' impresa. Non ebbe miglior riuscita il tentativo che rinnovò per via di trattati con quel nome dopo l' acquisto di Capua (3); laonde, senza più esortarla, menò l' esercito sotto Nola, città munita con poderose difese (4), dove la

(1) Liv. XXIII, 1. Oggi Consa: nelle lapidi chiamata egualmente *Compsa* e *Cossa*.

(2) Liv. XXII, 32. Egual generosità usarono dopo la rotta del Trasimeno anche i Pestani. Ibid. 36.

(3) Liv. XXIII, 14.

(4) *Campo Nola sedet, crebris circumdata in (orbem*
Turribus, et celso facilem tutatur adiri
Planitiem vallo. Silius XII, 162. cf. Liv. XXIII, 44.

plebe favoriva apertamente la causa cartaginese contro i nobili, sostenitori dei Romani. Il coperto destreggiar de' patrizj diede tempo a Claudio Marcello di venire in soccorso di quella piazza che stava per arrendersi, sì che Annibale, deluso nell' una e l' altra industria, si volse irritato contro Nuceria-Alfaterna, fortissima città (1), che, vinta per la fame, fu con fiero risentimento arsa e disfatta. Le pratiche bensì che Annibale mantenne co' popolani di Nola lo determinarono a presentarsi di nuovo sotto le mura, ove per opera di Marcello fu non solo serbata in fede la città, ma con lieto augurio rintuzzato ancora per la prima volta il fasto cartaginese. L'espugnazione di Acerra, seguita dopo angustioso assedio dalla conquista di Casilino (2), compì in quest' anno memorabile la prosperità tutta concessa da Annibale; ma, mentre tali cose rapidamente si succedevano nella Campania, suo fratello Magone, nel mezzodì dell' Italia, accettava di buon grado nell' alleanza cartaginese i popoli del Sannio, pregni ancor d' ira (3), i Picentini, i Lucani, ed

(1) *Urbem inexpugnabilibus muris cinctam.* Valer. Max. IX, 6, 2 ext.

(2) Oggi la nuova Capua.

(3) Silio ha espresso felicemente l'animo dei Sanniti innanzi la battaglia di Canne. VIII, 564.

Affuit et Samnis, nondum vergente favore
Ad Poenos; sed nec veteri purgatus ab ira.

i Bruzzi, eccetto tra questi la sola città di Petelia, che con immensa rovina pagò la pena della sua inalterabil fedeltà pe' Romani (1).

Troppo malagevole è il rappresentare senza qualche grado d'esagerazione quelle delizie di Capua, che furon credute sì fatali ad Annibale. Una città, che da lungo tempo abbondava d'arti, di lusso, e superava in fama di licenza Sibari e Crotone (2), dovea per verità essere una scuola di dissolutezze e di vizj capaci di tentare gli animi più robusti (3). Le ricchezze, per l'addietro accumulate da una perseverante e industriosa attività, servivano allora ad alimentare, con le seducenti attrattive della corruzione, gl'incentivi tutti delle sensuali passioni. Sopra tutto le teste inanellate, le cime odorose de' capelli, le guance morbide e imbellettate erano i consueti e più desiderati distintivi d'un cittadino.

(1) Liv. XXIII, 15-20, 30. Plutar. *in Marcel.* Appian. *in Annibal.* Silius XXII, 431. L'assedio ostinato e pieno di miserie di Petelia durò undici mesi, secondo Polibio, ap. Athen. XII, 6, p. 528. *Petelini* fa d'uopo leggere in Petronio, dove senza discernimento si trova nelle stampe *Petavii*, Satyr. sub fin.

(2) Polyb. VII, ap. Athen. l. c.

(3) *Prona semper civitas in luxuriam, non ingeniorum modo vitio, sed affluenti copia voluptatum, et illecebris omnis amoenitatis maritimae, terrestrisque.* Liv. XXIII, 4.

di Capua (1). L'interno delle abitazioni, adorne di belle tappezzerie (2), comode suppellettili, ed eleganti arredi, si mostrava in armonia coll'abitual mollezza de' costumi, mentre le studiate cene capuane, abbondantemente provviste di vino Cecubo, Falerno, Massico o Caleno, con altri invidiati prodotti del proprio suolo (3), rinnovavano per molte ore qualunque delicato cibo, che meglio appagar potesse l'intemperante gusto de' convitati (4). Se però tutte queste cose costituivano uno special privilegio de' favoriti della fortuna, trovava ciascuno secondo la sua condizione, da contentar la curiosità, l'appetito o i sensi, nelle contrade Seplasia e Albana (5). Quivi,

(1) *Erant illi compti capilli, et madentes cincinnorum fimbriae, et fluentes cerussataeque buccae, dignae Capua, sed illa vetere.* Cicer. *in Pison.* 11.

(2) *Ut ne peristromata quidem aeque picta sint Campanica.* Plaut. 1, 2, 13.

(3) V. Pellegrino, *Disc.* III, 4-6: dove si fa una copiosa enumerazione dei vini e frutta più scelte della Campania.

(4) Livio (XXIII, 8), parlando della cena apparecchiata dagli ospiti di Annibale: *convivium non ex more Punico, aut militari disciplina esse, sed ut in civitate, atque etiam domo, diu ad varias omnium voluptatum illecebras instructum.*

(5) Cicer. *Agrar.* II, 34. Ascon. *in Pison.* 11. Festus, *in Seplasia.*

come in un centro d' industria di piacere e d' inganni (1), si vedevano esposte sotto moltiplici forme le più stimate produzioni delle arti, ministre di voluttà, ed in ispecie que' preziosi aromati, lisci ed unguenti di rose Campane, sì vantati nel mondo antico pel soave odore, e per tanti famosi encomj (2). I nobili opulenti vi ostentavano con altero portamento il loro fasto (3), mentre le femmine più leggiadre, ornate a ricche vesti ed a gemme (4), si facean pregio d' allettare colle naturali grazie o composte attrattive, i desiderj dell' altro sesso. Altrove, una specie di vili meretrici, con proprio vocabolo chiamate Alicarie (5), erano notte e giorno ab-

(1) *Fraus Seplasia.* Plin. XVI, 10.

(2) *Unde vulgo dictum, plus apud Campanos unguenti, quam apud caeteros olei fieri.* Plin. XVIII, 11. Possono vedersi raccolte dal Pellegrino le lodi degli antichi, intorno ai famosi unguenti della Seplasia Capuana. *Disc.* III, 3.

(3) *At fuit pompa, fuit species, fuit incessus, saltem Seplasia dignus, et Capua.* Cicer. *in Pison.* 11, *et pro Sexto*, 7.

(4) Quanto le stesse matrone fossero vane dei loro preziosi giojelli lo comprova il famoso detto di Cornelia, madre dei Gracchi. Valer. Max. IV, 11 init.

(5) *Alicariae meretricis appellabantur in Campania, solitae ante pistrina alicariorum versari quaestus gratia: sicut hae, quae ante stabula sedebant. prostibulae dicebantur.* Festus. Frutto di tali dissolutezze era il *morbus Cam-*

bandonate ai grossolani piaceri del volgo, per cui sollazzo si destinavano ancora la gioconda commedia Atellana, ed i combattimenti crudeli de' gladiatori. E tanta era in ogni cosa la sontuosità e delicatezza capuana, che niuno sarebbe voluto intervenire a que'nazionali spettacoli, se l'Anfiteatro non fosse stato maestrevolmente coperto con un tendone atto a difendere gli spettatori dai raggi solari (1). Queste ed altre licenziose disonestà dovettero certo frastornar non poco la severa disciplina delle milizie d'Annibale; ma non è poi sì facile a credere quella volgare opinione (2), che l'uso di tante morbidezze avesse sì fattamente indeboliti i corpi e gli animi, da estinguere per l'avvenire ogni militar virtù dell'esercito cartaginese. La natura umana invero malvolentieri ritorna alla frugalità donde si è dipartita,

panus d'Orazio (I, Sat. V, 62). E Plauto (*in Trinum* II, 4, 143) scherzando su d'una brutta passione de' Capuani disse: *sed Campas genus multo Syrorum jam antidit patientia.*

(1) Era questa una pompa particolare de' Capuani. Q. Catulo fu il primo che introdusse in Roma la stessa magnificenza circa l'anno 685, imitando « *la lussuria e la lascivia de' Campani.* » Valer. Max. II, 4, 6. Ammian. Marcell. XIV, 6. add. Plin. XIX, 1.

(2) Liv. XXIII, 18. Cicer. *Agrar.* I, 7. Valer. Max. IX, 1, 1 ext. Flor. II. 6. Strab. V, p. 173, Diodor. *Fragm.* XXVI, pag. 368, et al.

nè senza molta pena riprende quelle fatiche di cui si è stancata una volta per soverchi ed immoderati piaceri. Tuttavia se prestamente cangiò la fortuna del generale, le cause della decadenza furono, come adesso vedremo, affatto diverse da quelle speciose ragioni. Una parte soltanto della soldatesca di Annibale si trovava allogata in Capua durante quel verno fatale; e qualora si ponga mente, che colle stesse genti d'arme ei si sostenne ancora tredici anni in Italia, prese parecchie città, guadagnò nuove battaglie, nè provò mai sedizione alcuna nell'armata, è quasi impossibile di non conoscere che la prevenzione di certi scrittori, se non un poco di calunnia, gli ha indotti a offendere contro il dovere le leggi d'una storica imparzialità.

I Capuani frattanto, infatuati della speranza di comandare un giorno all' Italia, s'accinsero con armi proprie a recuperare la città di Cuma, già loro suddita, obbediente ora ai Romani. Siccome la religione manteneva una perpetua corrispendenza fra le due città col mezzo di riti comuni, il Senato di Capua invitò espressamente quello di Cuma a recarsi a un luogo sacro, detto Ama (1),

(1) Questo luogo nominato da Livio *ad Hamas*, tre miglia distante da Cuma, non si può assegnare con precisione: si crede situato nel

per ivi compiere le consuete ceremonie, e discorrere insieme dei pubblici affari. Benchè i Cumani (An. di R. 539. A. C. 214.) sospettassero di perfidia, non contraddissero alla domanda: ma di quel che accadeva fecero inteso il Console Sempronio Gracco, che per ventura si trovava accampato nella vicina pianura di Linterno. Mario Alfio, supremo magistrato di Capua, s'era in questo mentre avvicinato con quattordicimila fanti al luogo del sacrifizio, col plausibil pretesto di cautelare quella sacra festività, che si celebrava per tre notti continue; ma appressatosi Sempronio nelle ore più tacite d' accordo coi fedeli Cumani, assaltò all' improvviso il campo de' Capuani, guardato con negligenza, talchè perirono in quel tumulto più di duemila insieme con Alfio. Annibale, che secondo ogni apparenza, approvava la fraude, accorse in fretta dai monti Tifati, dove stava a campo, per vendicar gli amici delusi, benchè riuscisse inutile il provato assedio di Cuma, nelle cui mura s' era rinchiuso il generale romano (1). Del

sacro recinto della selva, che dalle spiagge di Cuma s' estendeva sino al lago d' Averno, detta da Virgilio (VI, 13), pel culto che la distingueva, *Triviae lucos*. Sulla topografia di quei luoghi vedi Paoli, *Antichità di Pozzuoli, Cuma, ecc.*,

(1) Liv. XXIII, 35-36.

pari infruttuoso fu il tentativo che rinnovò (si direbbe quasi con ostentazione) su Nola; ma perduta la speranza di acquistarla, ne lasciò poi anche interamente il disegno. Se ben si riflette, sembra evidente che quella irrequieta avidità di nuove conquiste, più che ogni altra cosa nuocesse alla sua fortuna, lasciando spazio ai Romani di raccogliere le forze, e dispor vigorosamente i mezzi di tentar la sorte delle armi. Il Console Fabio ebbe in fatti l' opportunità di recuperare in questo medesimo anno più luoghi della Campania, come Marco Valerio pretore fatto avea con ogni genere di sevizia nella regione degl' Irpini (1). Vero è che le armi cartaginesi, unitamente ai Bruzzi, furono più fortunate all' estremità della penisola, ove acquistarono Crotone, e Locri, che ottenne dalla generosa politica d' Annibale di potersi conservare colle proprie leggi. All' opposto Crotone, i cui abitanti altre volte copiosi ed opulenti non giungevano allora a ventimila, di libera città divenne suddita de' Bruzzi (2); per modo che i dolenti Greci, non potendo sopportare la caduta della repubblica, nè una mortificante società coi Barbari, preferirono di aggregarsi alla cittadinanza di

(1) Id., ibid. 37-46.
(2) Id., ibid. 30.

Locri, lasciando per sempre le compiante mura native (1).

L'abbattimento (An. di R. 542. A. C. 211), o l'umiliazione almeno della potenza romana, era il grande oggetto della guerra cartaginese. Poteva Annibale sperare alti vantaggi dalla lega contratta con Filippo di Macedonia (2), se i Romani, avvertiti delle pratiche e condizioni del trattato, non avesser prevenuta la procella, con portare risolutamente la guerra negli stati di quel monarca. Trovandosi privo dei soccorsi di sì potente alleato, spiegò il Generale cartaginese per ben due anni la fecondità del suo spirito nello scorrere la Campania, la Puglia, la Lucania ed il paese dei Salentini: tentar più città, e sostener da per tutto il peso sempre maggiore delle forze romane. La visita devota ch'ei fece vicino a Pozzuoli di que' luoghi misteriosi, ove dalla fervida fantasia degli antichi ravvisavano le sedi infernali e i campi Elisj (3), fa conoscere che non isdegnò di con-

(1) Liv. XXIV, 1-3.

(2) Siamo debitori a Polibio (VII, 9) del testo di quel trattato, non poco diverso da quello riferito con rettorica amplificazione da Livio XXIII, 33.

(3) Ogni lettore di buon gusto rammenterà la bella descrizione che fece Virgilio di que' luoghi, dove poteva dirsi raccolta la pagana superstizione.

discender talvolta alle favorite superstizioni del volgo, e corroborare anche i suoi disegni con una specie di sanzione divina. Tuttavia i Romani, ripigliando a poco a poco la consueta superiorità, disfecero sotto Benevento un ragguardevol corpo di milizie, massime di Bruzzi e di Lucani, e con egual fortuna recuperarono Casilino, Arpi in Puglia, ed altri luoghi in Lucania, nel paese dei Bruzzi, e in Sannio, che dovè patire gravissimi mali (1). In questo mezzo i Tarantini, impazienti di scuotere l'odiato giogo, consegnarono con domestica congiura la città ad Annibale, eccetto la rocca, la quale fu conservata dal presidio romano (2). Anco le due repubbliche di Turio e Metaponto, indotte da sì decisivo esempio, abbracciarono la parte d'Annibale (3); ma tali acquisti erano agli occhi suoi d'assai minor momento della fortezza di Taranto (4),

(1) Liv. XXIV, *passim*. La bella parlata che Livio (XXIII, 42) pose in bocca agli oratori Sanniti, dolenti d'esser debolmente assistiti da Annibale, oltre che a maraviglia fa conoscere lo spirito di quel popolo altero, è piena di dignità e di robusta eloquenza.

(2) Polyb. VIII, 26-36. Liv. XXV, 8-11. Appian. *in Hannibal.*

(3) Liv. XXV, 15.

(4) La fortissima rocca di Taranto occupava il sito dell'odierna città, e ne abbracciava buona parte del circuito. Il mare bagnava da tre lati,

alla cui riduzione impiegò non tanto le forze puniche, quanto la perizia navale e l'ardore degli stessi Tarantini. Con tutto ciò, mentre ei s'affanava a consolidare in tal guisa le ultime sue conquiste nella bassa Italia, perdeva senza riparo quelle non meno importanti della Campania, la qual presentava allora una tenebrosa e dolente scena di nuovi infortunj.

Tosto che Annibale si fu allontanato dalla Campania per passare in Puglia, e di là a Taranto, concepirono i Romani la fondata speranza di racquistar Capua col mezzo d'un assedio. La vigilanza d'Annibale in provvedere a tempo la città di viveri, fu resa inutile dall'infingardia Capuana, di modo che i Consoli di quest'anno, con Claudio Nerone, posero insieme gli alloggiamenti sotto le mura. Per la combinata attività di tre eserciti si trovarono presto gli assediati in tale angustie, da non aver più altra aspettativa di salute che negli aiuti cartaginesi. Annibale, vincitore dei Romani in Lucania e in Puglia, confortava

assicurandola con altissime e scoscese rupi: dalla parte di terra era fortificata con un gran muro, ed un largo e profondo fosso, che, al dire di Livio, la divideva dalla città. V. Niccolò d'Aquino, *Deliciae Tarentinae*, L. 1, con le note del Carducci.

gli amici a difendersi dai forti ripari (1), alleviando le incomodità presenti per le speranze del futuro, intantochè ei persistesse nell'impresa d'occupar la cittadella di Taranto, o impadronirsi almeno di Brindisi; ma, perchè le querele dei Capuani non permettevano indugio, ritornò alla volta dei monti Tifati per liberare la prediletta città. I Romani, fermi nelle trincee, resisterono con prudente avvedimento alle provocazioni d'una battaglia contro la voglia del generale cartaginese (2), che, perduta la speranza di far levar l' assedio colla forza, ricorse al grande spediente di portarsi repentinamente con occulta mossa verso Roma. Il Senato ed il popolo vivevano in gravi timori ed incertezze per rispetto alle cose di Capua, quando Annibale comparve improvvisamente alla vista del Campidoglio. Volle la benignità della fortuna che in quel giorno si trovassero nella città molte milizie di nuova leva, le quali resero vano il tentativo di batter le mura al

(1) Capua, come afferma Polibio, era una delle città più forti d'Italia. A' bassi tempi d'Agatia sussistevano le antiche opere militari (*De reb. Justin.* II, 3): e si veggono tuttora in più luoghi avanzi delle mura, e una parte dell'antico fossato.

(2) Possono vedersi discusse da Polibio (IX, 3-4) le ragioni militari della prudente condotta che tennero i Consoli ed il Cartaginese.

primo assalto. Con tutto ciò si aspettava Annibale che i Consoli, mossi dall' imminente rischio della patria, avrebbero levato l' assedio, o ritirata una parte della soldatesca da Capua, onde potesse nell' uno o l' altro modo giovarsi del partito dei nemici. Malgrado un sì ragionevol pensamento, stettero saldi i Romani negli alloggiamenti: per lo che, deluse in tutte le speranze di quel prode, fu dalla sorte nemica costretto a ritirarsi nelle terre dei Bruzzi, dove poco mancò che non guadagnasse la città di Reggio, la qual si mostrava ognora fedele a' Romani (1).

Già s'appressava l'ora fatale di Capua, avvilita dalla fame, e spaventata dal timore d' un gastigo inesorabile. La città sconvolta dall'anarchia, abbandonata dal consiglio dei magistrati, e, per più sventura, dominata da un tal Seppio Lesio, uomo d' oscurissimi natali (2), presentava il lugubre aspetto d'un finale e tragico discioglimento. Quando più non rimaneva raggio di speranza, la codarda plebe, incapace di generoso sentimento, tuttochè sospinta dai consueti impulsi di popolar licenza, corse tumultuariamente alla Curia, chiedendo a una voce che si ragunassero i Padri, o an-

(1) Polyb. IX, ibid. Liv. XXV, *passim*. XXVI, 1-11. Appian. *in Hannibal.*
(2) Liv. XXVI, 6.

feroce d' ambedue, temendo quasi di non appagare a tempo le sanguinose brame, trasportò il tribunale a Teano-Sidicino, e dipoi a Caleno, dove spietatamente fece batter colle verghe e decapitare quarantatré Senatori, che aspettavano trepidanti il loro fato. Le circostanze che accompagnarono questa efferata sentenza non potrebbero rammentarsi senza comprometter la dignità della natura umana, se l'istoria, la quale imprende a narrare con egual imparzialità le azioni malvage e le virtuose, non accordasse una particolar distinzione a Iubello Taurea, riputatissimo fra i Capuani (1), che, o seppe prevenir da forte una fine ignominiosa, o rinfacciare a Fulvio la sua condanna sotto la mannaja istessa del carnefice. Nè finì la crudeltà solamente nel sangue. Più di trecento nobili furono ancora incarcerati, gli altri di quell'ordine mandati in confino; in somma la plebe tutta venduta come schiava, oltre la perdita delle terre, per intero confiscate. E fu tanta la calamità dei Capuani, che tutte le statue sacre e profane tolte via dalla città, con animo non so se più grossolano o rapace; furono trasportate in Roma alla rinfusa, e consegnate al collegio de' Pontefici (2).

(1) *Insignem bello virum.* Liv. XXIII, 8.

(2) *Signa, stateas aeneas, quae capta de hostibus dicerentur, quae eorum sacra, ac pro-*

Solo le mura parvero con derisoria umanità degne di clemenza; non tanto per riguardo alla magnificenza, quanto per farne d'allora in poi un ricetto comodo all' industria de'terrazzani e genti rusticali del paese. In tutto il resto Capua, priva dei suoi magistrati, del Senato, e d'ogni altra distinzione civile, perdè affatto qualsisia apparenza di repubblica, di modo che per amministrar la giustizia fu stabilito che vi si mandasse ogni anno un Prefetto da Roma (1). Così sembrò placarsi, ma per poco, il crudo risentimento de' vincitori, sì ben proporzionato, secondo i dettami della loro politica, all' inespiabil delitto d'aver tentato di sottrarsi alla tirannia (2).

Calazia e Atella, benchè rinunziassero al pericoloso onore d'un' inopportuna difesa, furono trattate con egual severità. Ma siccome questi eccessivi rigori s'ascrivevano all' impetuosa vendetta del Pro-

sana essent, *ad Pontificum collegium rejecerunt*. Liv. XXVI, 34.

(1) Liv. XXVI, 12-17. Cicer. *Agrar.* II, 32. Polyb. VII, ap. Athen. XII, 6, pag. 528.

(2) Quale fosse la morale pubblica de' Romani si può giudicare da queste odiose parole di Valerio Massimo, dove adduce il fatto di Fulvio in esempio di fortezza d'animo: *Qua constantia victoriae quoque gloriam antecellit; quia si eum intra seipsum partita laude aestimes, majorem punita Capua, quam capta reperies.* III, 8, 1.

console, così lasciavan la speranza che sarebbero mitigati dalla giustizia del Senato. Con tal espettazione (An. di R. 544. A. C. 209.) ottennero gli oppressi Capuani dal Console Levino, che tornava dalla Macedonia, di poterlo far seguire a Roma dai loro messaggieri, per implorare con gli auspicj suoi un qualche sollievo. Udì il Senato le giustificazioni, i lamenti, e le sommesse preci di quegl'infelici, quantunque, resistendo ai dolci sentimenti di compassione, non solo approvò il giudizio di Fulvio, ma fece con pubblico consiglio più grave ancora la sorte de' Capuani. Due sole donne, di non troppo stimabil condizione, furon trovate in quel severo scrutinio degne di clemenza, e di non so qual onorevol distintivo, pel loro costante affetto al nome romano (1). Fu confermata per tutti gli altri la perdita de' beni, la carcerazione e l'esilio, se non che ai meno colpevoli fu solamente concesso di abitare in certi determinati distretti, segnatamente in Toscana ne' contadi di Vejo, Sutri e Nepi, più biso-

(1) La gratitudine romana ha conservato i loro nomi: Vestia Appia e Faucula Cluvia: pinzochera l'una, l'altra meretrice. Dopo la disfatta di Canne una donna similmente, per nome Busa, prodigò ai Romani i più generosi soccorsi in Canosa. *Ferrum est quod amant*, disse sdegnosamente Giovenale.

gnosi di riparare l'esausta popolazione (1). La divina previdenza del Senato (per usare le parole istesse di Cicerone) ebbe in mira non tanto di fiaccar l'orgoglio di Capua (2), quanto d'impedire che mai più non recuperasse il passato splendore, o risorgesse al grado di ragguardevol città, riducendola a un pigro e vilissimo ozio. Con tutto ciò, sotto un clima benigno, la natura rivendicò sì presto i suoi diritti, che, un secolo e mezzo dopo, la rinascente prosperità di Capua fu di nuovo capace di risvegliar l'invidia, se non la gelosia della stessa Roma (3).

La sorte di Capua svelò intanto a ciascuno la debolezza d'Annibale, nè poco rallentò lo zelo degl'Italiani in sostener la causa d'un alleato incapace di vegliare alla loro sicurezza. Potea quindi prevedersi ch'eglino si sarebbero l'un dopo l'altro avvicinati alla parte di Roma,

(1) Sappiamo da Cicerone (*Agrar.* II, 32) che quel giudizio del Senato fu il resultato di lunghe e mature deliberazioni. Possono vedersi in Livio (XXVI, 34) molte altre particolarità non meno rigorose o crudeli. « Così, dice lo storico » romano, furono acconce le cose di Capua » con savio consiglio, e da ogni parte lode- » vole. »

(2) *Agrar.* II, 32, 34.

(3) *Capua quae, temporibus his Roma altera est.* Cicer. *Philip.* XII, 3, e le due Orazioni *De lege Agraria contra Rullum.*

quando, diradato il velo della passione, fosse lecito di contemplare il proprio pericolo, e la sospetta moderazione cartaginese. Il primo effetto della disleale incostanza de' confederati provollo Annibale in Salapia, città di Puglia (1) dove furono accolti i Romani, e trucidati quasi tutti i Numidi (2). Non molto dipoi Maronea e Mele, luoghi de' Sanniti (3), accrebbero le conquiste del Console Marcello, ancorchè l'allegrezza di que' prosperi eventi fosse presto amareggiata dalla disfatta di Gneo Fulvio, proconsolo ad Erdonea. Annibale, essendosi mosso a bella posta dai Bruzzi, giunse a tempo nella regione degl' Irpini per salvare quell' amica città, benchè, sul timore ch' ella secondasse i Romani quando fosse partito, la consegnò alle fiamme, uccise molti de' principali cittadini, e trasferì tutti gli altri a Turio ed a Metaponto. Questo primo tratto di crudeltà, o palesi un profondo vizio di cuore (4), o un momen-

(1) Salapia divenne famosa per l' amore che vi provò Annibale per una cortigiana. Plin. III, 11.

(2) Liv. XXXVI, 38. Valer. Max. III, 8, 1 ext.

(3) *Melae* o *Meles* si crede molto dubbiamente corrispondere alla moderna *Molise*. Di Maronea non si ha precisa notizia. V. Cellar. II, pag. 870.

(4) *Dirum Hannibalem* lo chiamò più volte Orazio. I Latini scrittori, e in ispecie Tito Li-

taneo irritamento, dimostra almeno quanto la politica di Annibale fosse cangiata, e come la violenza e il terrore stessero per prendere il luogo d'una simulata clemenza. Marcello però, tenendosi stretto alle coste d'Annibale, impedì alle armi cartaginesi di diffondersi in Lucania e in Puglia, e dopo più sanguinosi contrasti (1) le obbligò di ripiegarsi nelle terre de' Bruzzi, in tempo appunto che Taranto cedeva suo malgrado alla fortuna di Roma (2).

(An. di R. 545. A. C. 208.). Avevano i Tarantini segnalata la loro abilità sul mare con la disfatta d'una flotta romana di venti navi; quasi ne'medesimi giorni che la loro milizia pedestre fece prova d'altrettanta imperizia nel maneggio della spada (3). Niuna cosa stava più a cuore de' Romani quanto l'arrendimento di Taranto, da cui traevano il troppo preci-

vio, esageran molto la crudeltà, l'empietà e l'avarizia d'Annibale. Ma il problematico carattere di quest'uomo straordinario sembra delineato con colori più veraci da Polibio (IX, 22), e con bella imparzialità da Trogo Pompeo, fortunatamente copiato da Giustino, XXXII, 4.

(1) Il valore di Marcello si segnalò prima a Numistrone in Lucania, dipoi a Venosa ed a Canosa in Puglia. L'ultimo fatto d'arme fu per due giorni sostenuto acremente da ambe le parti.

(2) Liv. XXVII, 1-3, 13, 14. Plutarch. *in Marcell.*

(3) Liv. XXVI, 39.

pitoso augurio, che Annibale, non trovando più luogo sicuro dove fermare il piede, si sarebbe indotto a lasciar l'Italia in abbandono. Con tale speranza adunque s'approssimò il gran Fabio alle mura di Taranto, il cui assedio sarebbe stato malagevole a riuscire, se, più che le macchine militari, non avesse giovato il tradimento d'una guardia di soldati Bruzzi, che facilitò ai nemici l'ingresso nella piazza. Sorpresi così i Tarantini all'improvviso, s'arrischiarono per ultimo tentativo a combattere dentro le mura, dove i furibondi Romani, attenti a uccidere e a predare, spiegarono l'usitata ferocia (1). Fu differito a tempo più opportuno il gastigo de'colpevoli Tarantini, benchè la città fosse da Fabio con ambiziosa rapacità incontanente spogliata delle ricchezze, statue e pitture, scampate in addietro all'avidità de' vincitori (2), o di nuovo accumulate, in meno

(1) L'oro e l'argento predato, secondo il testo visibilmente corrotto di Livio, eccede ogni credenza; ma fu tanta la copia, che i Romani coniaron l'oro dopo il sacco di quella città: trentamila teste di servi trovate in Taranto danno una proporzione più ragionevole di popolazione e di ricchezza.

(2) V. Vol. VI, Cap. XI, pag. 101. Fabio trasportò, fra le altre cose, in Roma, e collocò in Campidoglio, un celebre colosso d'Ercole, opera di Lisippo (Strab. VI, pag. 292. Plutarch. *in Fab.* Plin. XXXIV, 7). Un altro mirabil co-

d'un secolo, dal gusto e dall'opulenza tarantina. Quando Annibale venne in soccorso di Taranto non era più tempo: nè la sua infatigabile attività potè tampoco impedire che gl'Irpini, i Lucani, e parte dei Bruzzi, nei quali maggiormente sperava, non s'arrendessero quasi nel medesimo tempo all'altro Console Quinto Fulvio (1). Con tutto ciò, mostrò mai sempre Annibale quel sublime coraggio, che lo rende assai più grande nell'avversa che nell'amica fortuna: riparò nella susseguente campagna l'onore delle armi cartaginesi: e con accorta imboscata ferì il Console Crispino, e uccise Marcello, il competitore fino allora più avventurato della sua militar virtù (2). Se però questi felici successi parvero compensare le recenti mortificazioni, appagaron sì poco l'animo coraggioso d'Annibale, che già mirava a cimentare con mezzi più efficaci quelle ultime prove della fortuna, che posero di nuovo la vittoria in sospeso tra Cartagine e Roma.

losso di Giove, alto 40 cubiti, fattura dello stesso Lisippo, fu lasciato in Taranto per la difficoltà di poterlo spiantare dalla base (Plin. l. c.). Non per altra ragione dovè dir Fabio « che si lasciassero ai Tarantini i loro Dei » adirati: » motto celebre, che l'adulazione istorica produsse poi per commendare la moderazione del vincitore.

(1) Liv. XXVII, 15-16. Plutarch. *in Fab.*

(2) Liv. XXVII, 25-27. Plutarch. *in Marcell.*

Quando consideriamo che questo sanguinoso contrasto d' ambizione, di cui l' Italia era la scena principale, si diramava nello stesso tempo in Ispagna, in Sicilia, in Sardegna, in Macedonia e in Affrica, non è possibile di non ammirar la robustezza di Roma, e non compiangere l' esorbitante distruzione degli uomini. Di questo flagello (An. di R. 543. A. C. 207.) in ispecie toccava agl' Italiani, militanti sotto le aquile romane, la parte più onerosa, come coloro che ad ogni imperioso comando de'Consoli (1) sopportavano tutte le gravezze della guerra, e spesso superavano in numero la forza stessa delle legioni. Nel pieno della Guerra Punica si può affermare che i Romani tennero in armi venti in ventiquattro legioni (2), le quali non possono valutarsi meno di centomila soldati cittadini. Gli alleati del nome Latino e Italico somministravano in totalità un contingente certamente maggiore; se non che, essendo obbligati di secondare senza propria utilità l'ingrandimento di Roma, sentivano più fortemente i danni, nè aveano a lor disposizione mezzi adeguati di ripararli con industrioso talento. L'abbandono delle arti rurali, e la successiva

(1) Polyb. VI, 26.

(2) Liv. *passim.* La legione, come sappiamo da Polibio, era composta di 4200 a 5000 fanti, e di 200 a 300 cavalli.

spopolazione delle campagne, furono gli effetti più immediati delle leve forzate, de' nuovi tributi, della riduzione della moneta (1), e di tante altre misure insolite o violente, che durante la guerra cartaginese afflissero per tal modo la prosperità dell' Italia, che molti de' più fertili contadi si poteano allora chiamare quasi deserti (2). Noi possiamo con qualche apparenza di verità rappresentarci lo stato dei nostri popoli da quello delle colonie di Roma, che, romoreggiando la tirannia della metropoli, ricusarono in numero di dodici i carichi della milizia, col plausibil fondamento di non aver popolo da provveder soldati nè danaro da dar le paghe (3). È facile il credere che con ripugnanza eguale sopportassero gli alleati d' esser sacrificati all'ambizione di Roma, se pure non erano già stanchi di quel perpetuo guerreggiare, che dissipava la pubblica e privata felicità (4). Con tutto ciò, sì grave era

(1) Plin. XXXIII, 3.
(2) Liv. XXVIII, 11.
(3) Liv. XXVII, 9, 10. Prima dell' invasione d'Annibale LIII erano le colonie dedotte dai Romani in Italia, delle quali XXX rimanevano obbedienti nel decimo anno della guerra (Ascon. *in Pison.* p. 491). Fra queste XII, nominate da Livio, ricusarono i sussidj, lo che vollero far poscia anche le colonie marittime nella guerra contro Antioco. Liv. XXXVI, 3.
(4) Il filantropico autore *De la felicité publique* (T. I, p. 133) fa ascendere, per via di

il comun giogo, che invano poteano sperare qualche sollievo dai loro lamenti, e dall' eccesso medesimo de' mali; laonde, sebben lo zelo de' confederati sembrasse meno efficace sul campo (1), i lor giovevoli soccorsi continuarono ad essere il sostegno primario delle romane vittorie.

Qualora una morte propizia fosse succeduta alle belle imprese d'Annibale dopo il passaggio delle Alpi o la battaglia di Canne, niuna riputazione al mondo avrebbe potuto adeguar la sua gloria; ma, dediti come siamo a giudicar le più volte i consigli dagli eventi, sembra quasi evidente che la sua prosperità l' inducesse piuttosto a godere, che a profittar della fortuna. L'ambizione d'estendere le conquiste più che non comportavano le forze cartaginesi, fu veramente la principal cagione della sua decadenza, imperocchè, siccome ei dovette munire i luoghi forti, e proteggere tutto il paese da Capua fino a Taranto, l' armata divisa si

calcoli probabili, a due milioni il numero degli uomini periti nella seconda Guerra Punica. Sia quanto si voglia questo computo esagerato, i due lustri dell' anno 545 e 549 danno una riprova certa del consumo eccessivo fatto in pochi anni di soli cittadini Romani. V. Beaufort, *Rép. rom.*, IV, 4, pag. 134-138.

(1) La codardia de' Toscani fu in particolar modo tacciata della morte di Marcello, Liv. XXVII, 27. Plutarch. *in Marcell.*

trovò troppo debole per far argine alle armi romane. Vero è che i suoi alleati d'Italia seco dividevano con eguali speranze la fatica ed il pericolo; ma, oltre che per la massima parte erano esausti dalle passate disavventure, si trovava la loro fede troppo accoppiata colla presente utilità, per potersi mantenere a lungo senza lo stabil favore e i vantaggi della vittoria. Essendo stato deluso nella speranza d'una lega col Re di Macedonia, ragion volea che Annibale aspettasse dalla sua repubblica i mezzi di proseguir virilmente la guerra; ma le opposte fazioni che dividevano Cartagine, astutamente attribuite alla fortuna de' Romani (1), fecero gravissimo ostacolo al compimento dell' impresa. I deboli soccorsi, spediti fino allora dall' Affrica, erano stati appena bastanti a risarcir le perdite, non che ad aumentar le forze dell' armata, quando si mosse dalla Spagna il fratello stesso d'Annibale, per riparare coll'unione del suo esercito la debolezza delle armi puniche. Superò Asdrubale le Alpi non solo con celerità, ma col favore di quelle stesse genti montanesche, che erano state avverse ad Annibale. Buona parte dei Liguri e Galli Cisalpini, adescati dall'oro cartaginese, con alacrità si unirono alle nuove insegne, sebbene con più merito

(1) Plutarch. *De fort. Rom.* T. II, pag. 324.

che fortuna s'appressassero tutti insieme all'ora fatale d'un estremo ed irreparabil cimento.

La sollecita comparsa d'Asdrubale (An. di R. 547. A. C. 206.) mise in terrore tutta Roma, la quale per somma ventura affidò in quest'anno il governo della repubblica a due uomini eminenti, Claudio Nerone e Livio Salinatore. Ebbe in sorte quest'ultimo di difendere il passo dell'Umbria e della Toscana, in tempo che Claudio mirava ad impedir con l'arte e le astuzie della guerra, che Annibale non si potesse congiungere col nuovo esercito cartaginese. Scorrevano ambedue i generali con incredibil travaglio e pari accortezza le terre de'Salentini, Bruzzi, Lucani e Appuli, trasformate a ogni ora in campo di battaglia, quando le lettere istesse d'Asdrubale, a caso intercette, avvertirono il Console ch'ei s'avanzava alla volta del fratello per la via dell'Umbria. Allora Claudio, che si trovava accampato in Puglia a petto d'Annibale, celatamente distaccò la più scelta parte dell'armata, e con mirabil celerità venne a trovare il collega Livio su le sponde del Metauro (1). Quivi oppresso dal numero e dalla fortuna sostenne Asdrubale quel fiero conflitto, che vendicò l'ec-

(1) *Metauro*, picciol fiume che scorre presso Possombrone, e si getta nell'Adriatico poche miglia sotto Fano, verso Sinigaglia.

cidio di Canne, e compì colla sua morte il più salutare ed il più necessario trionfo del romano valore (1). Claudio, immediatamente dopo il fatto d'arme, ritornò in soli sei giorni (2) agli alloggiamenti, dal cui ostile aspetto era stato Annibale tenuto in freno, credendosi a fronte di forze superiori. Ma il capo d'Asdrubale, scagliato nel campo cartaginese, avvertì il deluso generale della sua sventura.(3).

Questa insigne vittoria dissipò le tenebre che ricoprivano il destino dell'Ita-

(1) Una vittoria sì grande non poteva esser celebrata da più gran poeta. Orazio, a giudizio dello Scagliero stesso, sopravanzò sè medesimo e la Grecia tutta nella bellissima ode IV del IV libro.

(2) In questa spedizione si dee ammirare il pensiero del generale, e l'abilità de' soldati. La strada che tennero per le terre de' Frentani, Marrucini, Pretuziani e Piceni, era di 270 miglia incirca, le quali danno in sei giorni un viaggio di 45 miglia al giorno. Vero è che Claudio camminava con un corpo scelto di mille cavalli e seimila fanti, che furono abbondantemente provvisti dallo zelo degli alleati.

(3) Liv. XXVIII, 39-51. Polyb. XI, 1-12. Appian. *in Hannib.* Flor. II, 6. Livio fa esclamare con molta naturalezza ad Annibale: *agnosco fortunam Carthaginis.* Ma quell' astuto generale sembra poco scusabile d' avere ignorato per dodici giorni interi l' allontanamento del Console, e di non aver saputo cogliere una circostanza tanto propizia per assalire i trinceramenti romani.

lia, e fece risplendere agli occhi de' Romani la bella speranza d'un lieto avvenire. Prima di questo giorno la Toscana e l'Umbria eran già volte alla forma di cose nuove, nè gli stessi alleati Latini, incoraggiti dalla disubbidienza delle colonie, avrebbero resistito all' incentivo di scuotere il giogo (1), o vendicare almeno il disprezzo che avean di nuovo provato, da parte de' superbi Romani (2). Gli Aretini in ispecie, per l' irrequieta natura de' loro animi (3), dettero il segnale d'immaturi tumulti, tantochè i Romani, paventando le conseguenze di que' romori, s' assicurarono con ostaggi non solo della fede di quel comune, ma tennero altresì in Toscana un' armata permanente per impedire o frenare la temuta ribellione (4). Cessato il pericolo, si pensò incontanente alla vendetta per

(1) Questi segni di ribellione sono manifesti in Livio, XXVII, 8.

(2) Il Pretore Marco Emilio, avendo nel terzo anno della Guerra Punica proposto ai Padri di completare il corpo del Senato, prendendo due Senatori da ciascun popolo de' Latini, fu la cosa udita e rigettata con orrore. Manlio dichiarò che avrebbe ucciso di sua mano qualunque Latino vedesse seduto nella Curia tra i Senatori. Liv. XXIII, 22. Valer. Max. VI. 4, 1.

(3) Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa.
Dante, *Purgat.* XIV, v. 46.

(4) Liv. XXVII, 21-24.

appagar la quale, decretò il Senato che due consolari andassero in Toscana, in Umbria, e nella Gallia Cisalpina, col carico di ricercare e punir quei popoli, che avessero tenuto trattato di ribellarsi, o in qualsivoglia altro modo sovvenuta l'armata d'Asdrubale (1). Così mancò loro l'occasione, ma non la volontà di tumultuare, ancorchè l'orgoglio de' vincitori non si stancasse di accumulare più aspri patimenti su quelle infelici contrade.

(An. di R. 548-550. A. C. 205-203.). Dopo la sconfitta dell'esercito cartaginese Annibale si ritirò nelle terre de' Bruzzi, conducendo seco i Metapontini e quella parte di Lucani, che perseveravano nella sua alleanza (2). Non era lieve spettacolo dell'instabilitá delle cose umane il rimirar Annibale, non ha guari signore della più felice porzione d'Italia, ridotto allora a non possedere altro territorio, che poco più di quanto ne circondava con lo steccato del campo. Con tutto ciò, sì grande splendeva ancora la fama del suo nome, che i Romani osarono appena di dargli molestia nei tre susseguenti anni, in cui videro ritornare all'obbedienza la nazione de' Lucani con altre minori popolazioni. Bene è vero che il miserabile stato delle cam-

(1) Liv. XXVIII, 10.
(2) Id. XXVII, 51 in fin.

pagne de' Bruzzi, ed una micidial pestilenza, rendevano quasi impossibile il proseguimento della guerra in quella desolata regione, talmente che Annibale passò la seconda state sotto il salutifero cielo di Crotone, ove impiegò un ozio necessario a inalzare presso il tempio di Giunone Lacinia un altare sacro alla Diva, con lungo titolo delle cose operate da lui, scolpito in lettere puniche e greche (1). In mezzo a tanti infortunj però non era scemato l' eroico coraggio, nè perduto la speranza del generale cartaginese, quando per suo rinforzo passò in Italia dalle isole Baleari l' altro fratello Magone. Approdato alle spiagge della Liguria, messe a terra in Savona dodicimila fanti e duemila cavalli: prese e diroccò Genova per punire la sua parzialità pe' Romani (2); ma l' amicizia che

(1) Liv. XXVIII, 11, 12, 46. La buona politica d'Annibale fece che rispettasse quel famoso tempio e le sue ricchezze (Plutarch. *in Pomp.*) Ma la malignità dei Romani divulgò che, avendo egli risoluto di portar via una colonna d' oro solida, vi si oppose in sogno la Dea, minacciandolo, se lo eseguiva, di fargli perdere l'occhio sano che gli restava. Caelius ap. Cicer. *De Divinat.* I, 24.

(2) Sul principio della Guerra Punica P. Cornelio Scipione, inseguendo Annibale, venne da Marsilia a Genova, ove fu benissimo accolto (Liv. XXI, 32). I Romani ebbero talmente a cuore la riedificazione di quella città, che vi

contrasse cogl' Inganni chiamò alle sue insegne sì gran numero di genti Ligure, che in breve tempo potè accrescere notabilmente l'esercito (1). Secondavano i Galli quanto più potevano occultamente l'impresa di Magone, e perfino i Toscani, invano corretti, mostraron desiderio di far causa comune con sì poco consiglio, che questo lor peccato d'intenzione fu dipoi severissimamente punito con la condanna o l'esilio di que' nobili faziosi, che vennero accusati d'aver tenuto trattato co' Cartaginesi (2). Tale era lo stato delle cose d'Italia quando Scipione s'accinse a trasportare tutto il peso della guerra nell' Affrica.

Dai rilevanti soccorsi, che molti tra' confederati generosamente prestarono all' ardimento di Scipione, si può conoscere appieno qual ragguardevol parte avessero i nostri popoli nelle più ardue imprese di Roma. Ma pregio maggiore dell'opera si è il dare ai lettori una luminosa conferma dell' antica potenza navale dell' Etruria, la quale trasse allora dai suoi inutili arsenali sì gran copia d' armi e di attrezzi, da provvedere ai

mandarono due anni dopo a bella posta Lucrezio Spurio, acciocchè la risarcisse. Liv. XXX, 1.

(1) Liv. XXVIII, 46.

(2) Liv. XXIX, 36.

bisogni di quel celebre armamento (1). Durante la dimora che fece Scipione in Sicilia, ebbe l'opportunità di togliere ai Cartaginesi la città di Locri, i cui miseri abitanti provaron tosto sì brutali e crudeli trattamenti per parte del Legato Pleminio, che le lor querele eccitarono in Roma stessa la più compassionevole indignazione (2). Conseguirono i Locresi dalla tarda giustizia del Senato d'esser

(1) I Ceriti offersero vettovaglie per le ciurme dell'armata; i Populoniesi il ferro; i Tarquiniesi le telerie per le vele; gli Aretini trentamila scudi, ed altrettante celate, pili e gesi, aste lunghe sino a cinquantamila di ciascuna sorte, scuri, asce, falci, vasi da serbar acqua, macinette ed altri stromenti, quanti ne bisognassero a fornire quaranta navi lunghe, con più centoventimila moggia di grano; i Perugini, Chiusini, e Roselani gli abeti da fabbricar le navi e gran quantità di frumento. In fine i popoli dell'Umbria, i Nursini, i Reatini, gli Amiternini, tutti i Sabini, e molti dei Marsi Peligni e Marrucini, promisero di dare i soldati per le navi. (Liv. XXVIII, 45. Plutarch. *in Fab.*) Lo zelo degli alleati fu sì grande, che il navilio potè mettersi alla vela quaranta giorni dopo che era stato tagliato il legname con cui fu costrutto. Piso ap. Plin. XVI, 39.

(2) Liv. XXIX, 8-9, 21-22. Pellerin (*Rec.* I, pag. 50) ed. Eckhel (*Doct. num.* I, pag. 176) credono coniata la bella medaglia di Locri, su cui è scolpita la fede che incorona Roma, in memoria del fatto di Pleminio: ma spetta meglio ai Locresi della Locride, per occasione della libertà della Grecia proclamata da Tito Flaminio.

ristabiliti nel grado di città federata, con tutto che fosse allora sì grande la decadenza della patria di Zeleuco e di Timeo, che cadde poco dopo nell'inferior condizione di municipio (1). In questo mentre avendo Annibale tentato invano di soccorrer Locri, si difendeva senza riposo nel cantone de' Bruzzi, attento sempre a correggere col vigor dell'animo una nemica fortuna (2). Incontratosi due volte nel Console Publio Sempronio, fece provar di nuovo ai Romani le sue armi fatali, finchè, oppresso dal numero, più che dalla prodezza dei nemici, nuovamente si trasferì con l'esercito a Crotone, ultimo rifugio a tante avversità (3).

(An. di R. 551. A. C. 202.) Già s'appressimava la gran catastrofe che dovea decider del primato tra Cartagine e Roma. L'arduo disegno conceputo da Magone, di operar cioè una possente di-

(1) Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* c. 7, pag. 51. La decadenza di Locri era sì grande che, per intercessione di Polibio, ottenne d'essere esentata dal tributo per le guerre di Spagna e di Dalmazia. Polyb. XII, 5.

(2) *Plurimum consilii inter ipsa pericula.* Liv. XXI.

(3) Liv. XXIX, 36. Terina, città de' Bruzzi, fu rovinata da Annibale per non la poter guardare. (Strab. VI, pag. 176). Il suo porto ritenne il nome di *castra Hannibalis*. Plin. III, 11.

versione in Toscana, per poi congiungersi col fratello nell' Italia inferiore, fu di nuovo attraversato dalle armi consolari, che vennero ad affrontarlo nel paese dei Galli-Insubri. Sarebbe la battaglia riuscita men decisiva, o certo più sanguinosa, se per la ferita del generale non avessero i Cartaginesi con soverchia precipitazione ceduto ai Romani la vittoria. Magone, ricoveratosi nella Liguria, tentò senza indugio alla marina degl' Ingauni, dove trovò gli ambasciatori di Cartagine, che a nome della repubblica gli comandarono di passare subitamente in Affrica. Quasi ne' medesimi giorni vennero ad Annibale altri Legati, richiamandolo con non minore istanza ed autorità a soccorrer con ogni sforzo la patria, angustiata dal fortunato valor di Scipione. La previdenza d' Annibale avea molto tempo innanzi apparecchiate le navi; laonde, dopo aver raccolto con egual accortezza il fiore dell' esercito che gli restava, fece vela per l' Affrica (1), non senza dolore la-

(1) Liv. XXX, 18-21. Chi credesse alla strana narrazione d' Appiano, prenderebbe Annibale per un pazzo furioso al momento di lasciar l' Italia: Livio diede cenno di qualche impeto di crudeltà, ma tutto fa conoscere che in quel punto decisivo l'avveduto generale oltrepassò di poco i limiti della prudenza.

sciando quella terra sospirata, che per lo spazio di sedeci anni era stata per esso lui un teatro di pericoli e di gloria. Tosto la partenza d'Annibale e di Magone si divulgò in Roma coi più festosi contrassegni di pubblica allegrezza, che cedè soltanto al fervor delle preghiere, ed alla liberalità dei sacrifizj, co' quali si onorarono per più giorni dai riconoscenti cittadini gl' Iddii protettori della repubblica.

La giornata di Zama abbassò per sempre l'alterigia e il fasto dell' oppressa Cartagine; ma rimaneva ai nostri popoli il carico di saziare la brutal vendetta dei vincitori. Per verità la maggior pena che potessero patire gl' Italiani si era la desolazione e la rovina, a cui, dopo tanti anni di ostinata guerra, vedevano ridotte le loro altre volte felici contrade. Tutta la Campania, il Sannio, la Puglia, la Calabria, il paese de' Bruzzi, scena principale di quell' operosa rivalità, presentavan del pari lo squallido aspetto di campagne spopolate, terreni incolti, ville arse, città vôte, impoverite o disfatte, in guisa tale che il languore e la miseria erano ovunque succedute all' attività ed alla ricchezza. Il nome istesso di Magna Grecia, che avea un tempo illustrato quella bella parte d' Italia, disparve colla decadenza e rovina di tante repubbliche, che sostenendosi solo con la libertà, l' industria, ed il com-

mercio, furono irreparabilmente oppresse in mezzo alla violenza delle armi (1). Ciò non pertanto i Romani, (An. di R. 552-554. A. C. 201-199.) nulla curando la sorte infelice de' nostri popoli, scorrevano minacciosi per quelle regioni col flagello della persecuzione e del gastigo, senz' altra norma che la loro avarizia e crudeltà. Non altrimenti le dodici colonie, che avean negato per impotenza i sussidj militari, furon condannate a dare un numero doppio di soldati, e di più ogni cittadino fu sottoposto in proprio al rigore di una tassa personale, oltre a un pubblico oneroso tributo ad arbitrio dei Censori di Roma (2). La commissione di ricercare e punir la condotta delle città d'Italia durante la

(1) Lelio, parlando della Magna Grecia, dovè dire: *nunc quidem deleta est, tum florebat* (Cicer. *De Amicit.* 4). Lo stato infelice di quella regione dopo tanti disastri (*post attritas bellis frequentibus opes*), si può facilmente dedurre dalla pittura che fece Petronio delle miserie di Crotone a' tempi suoi (*Satyr.* 116, add. Dio Chrysostom. *in Tarsica priori*, p. 401). Strabone e Plinio (III, 10) parlano delle vestigia di Caulonia: e Tolomeo la rammentò come un luogo deserto. Nell' età di Pausania (V, 19) non rimaneva in piedi di Metaponto altro che le mura ed il teatro.

(2) Liv. XXIX, 15, 16. Nelle circostanze di questo fatto la tirannia della metropoli è rappresentata dallo storico coi più forti colori.

guerra cartaginese, fu dal Senato raccomandata al Dittatore P. Galba (1), loche senza dubbio produsse gravi ed insolite mutazioni tra gli alleati, molti dei quali furono subitamente spogliati dei privilegi, che si competevano loro in virtù del diritto Italico. Quantunque gli storici di Roma abbiano posto un velo su queste tiranniche inquisizioni, possiamo fra le vittime del repubblicano sdegno annoverare i Picentini, scacciati dalla loro capitale e dispersi per borgate, oltre i Lucani e i Bruzzi, che furono non solo privi affatto dell'alleanza e degli onori della milizia come ausiliarj, ma ancora condannati, per maggior vituperio, a servire a'magistrati nelle province con nota di pubblici servi (2). I Sanniti e gli Appuli videro la massima parte delle loro terre confiscate dal popolo Romano, e distribuite in premio ai veterani dell' armata di Scipione al suo ritorno dall' Affrica (3). A queste ed altre molte mutazioni, che sì fattamente influirono sullo stato politico de' nostri popoli, se ne aggiunse una di più seria natura, introduzione, cioè, d' un genere di governo fino allora sconosciuto, sotto nome di Prefettura. Assumevano questo

(1) Liv. XXX, 24.
(2) Strab. V, in fin. Gell. X, 3. Festus, *in Bruttianis.*
(3) Liv. XXXI, 4.

titolo le città, che, spogliate di tutti i privilegi a' quali partecipavano come libere, erano governate da un Prefetto, che vi si mandava ogni anno da Roma (1), con autorità assai poco diversa da quella con cui i Pretori reggevano le province. Si fece quindi la loro soggezione più grave di quel che mai provasse il rimanente dell' Italia, avvenga che i Romani usarono questa nuova polizia come un rigido gastigo, che solamente applicavano a quei municipj che, sprezzando i patti antichi, erano stati ricondotti all' obbedienza colle armi (2). Così accrebbe a poco a poco la decadenza di molte floride città, e l'universal desolazione di tutta l'Italia inferiore, la quale, dopo la guerra di Annibale, si vide ridotta a tal estrema desolazione, che, a giudizio d' un diligente geografo (3), ottimo conoscitore delle nostre contrade, si poteano a gran pena distinguere le vestigia del primiero suo stato.

(1) Festus, *in Praefectura.*
(2) Beaufort, *Rep. Rom.*, L. VII, 5.
(3) Strab. VI, pag. 197. Chi ha scritto che Strabone non era stato in Italia può non aver o ben letto: si vegga il L. II, pag. 80. V, pag. 155. VI, pag. 188.

CAPO DECIMOSESTO

Nuovi tumulti nella Gallia Cisalpina. Conquista della Liguria ed Ampliazione del dominio romano insino alle Alpi.

La guerra punica lasciò un libero sfogo alle passioni de' Galli Italici, dopo che Annibale, sollevando le speranze di quelle indomite genti, riaccese ne' loro petti l'ardore d'una illimitata indipendenza. Dopo le prove infelici che fecero i Romani per richiamar quei popoli alla sommissione con le armi, nell'anno medesimo della sconfitta di Canne (1), s'indusse molto saggiamente il Senato ad abbandonare il proseguimento della guerra Gallica, per volgere tutto il coraggio pubblico alle cose Cartaginesi. Per tal modo i Galli, lasciati padroni nei loro confini, si credettero abbastanza sicuri onde poter riassumere l'antica forma di governo, insieme colle lor selvagge costumanze (2). Le attrattive

(1) I Boj distrussero affatto venticinquemila armati, ed uccisero il generale Postumio. Liv. XXIII, 24.

(2) In ogni parte i Galli ristabilirono i loro regoli o capi delle tribù. (Liv. XXIII, 36). Il teschio di Postumio fu convertito da' Boj in vaso sacro, per valersene ad uso de' sacrifizj nelle feste solenni.

dell'oro cartaginese, come già dicemmo, sollecitarono molti de' loro nazionali a seguir le insegne d'Asdrubale e di Magone; ma tanto ai Galli, quanto ai Liguri lor vicini, mancò la previdenza, o più veramente la voglia di profittare della superiorità che si potean ripromettere le loro forze unite, se con rapida invasione si fossero inoltrate di qua dall'Appennino, nel tempo che Annibale travagliava l'Italia inferiore. Per buona fortuna gli sforzi venali ch'eglino fecero durante la guerra appagarono a sufficienza il loro genio armigero e la comune avarizia; ma il sentimento del proprio pericolo eccitò di nuovo il coraggio, ed accrebbe la loro ostinazione nella difesa di que'recuperati diritti, che i Romani s'affrettaron di reprimere e punire.

Era fermata appena la pace cartaginese, allorchè i Galli incominciarono a farsi temere su le terre degli alleati e de' coloni di Roma. Guidava le loro milizie un Amilcare Cartaginese, che, essendo rimasto in que' luoghi, aveva ottenuto l' incarico d' amministrare la guerra. Tutte le tribù de' Galli-Boj, Insubri e Cenomani, presero parte in una lega che dovea decidere della comun salvezza; di modo che, per l'impeto primo delle loro barbariche armi, s'insignorirono di Piacenza, assediaron Cremona, ed ebbero più d'una volta il vanto d'op-

primere le romane legioni. Tuttavia la perfidia de' Cenomani, e la disfatta che provarono gl' Insubri sotto il consolato di Cornelio Cetego, quasi interamente disciolse la confederazione Gallica, e aprì di nuovo il corso ai romani trionfi (1). I Boj sopportarono per più anni ancora tutto il carico della guerra, finchè, vinti da Scipione Nasica, furono condannati quasi nella terza parte del contado, dove il popolo Romano potesse fondare una colonia, che poco dopo fu mandata in Bologna, detta per l'innanzi Felsina. Così cessarono presso che interamente i romori della Gallia Cisalpina, la qual ritornò all' obbedienza di Roma nella condizione di provincia, nè mai più ebbe i mezzi d'inalzar lo stendardo della ribellione (2).

(1) An. di R. 557. A. C. 1 6.

(2) Liv. XXXI, usque ad XXXVII, *passim*. Una tavola di bronzo, ritrovata l' anno 1760 nel territorio di Piacenza fra le rovine dell'antica Velleja, offre una porzione di statuto fatto espressamente per la Gallia Cisalpina, dove, tra le altre cose, si vede limitata ai magistrati la facoltà di giudicare, nella somma di 1500 sesterzj, che si possono ragguagliare a scudi 5000 in circa. Il di più doveva esser giudicato in Roma dal Pretore de' pellegrini o forestieri. Quella legge si può credere del settimo secolo. V. Carli, *Antich. Ital.* III, 2, pag. 128-138. P. de Lama, *Iscriz. ant.*, pag. 19-20. Parma, 1818.

Quantunque le guerre de' Liguri fossero d'ordinario congiunte con le ostilità de'Galli, a causa che quelle genti si porgevano per la vicinanza scambievoli aiuti, pregio dell'opera si è il considerare attualmente, con più distinta particolarità, le ultime rivoluzioni d'un popolo derivante dalla primitiva stirpe Italica. Abbiamo delineato altrove i tratti originali e fieri del loro carattere, che vedremo tosto ricomparire con quell'istesso profondo senso d'indipendenza, che in mezzo alla forza di scoscesi monti intatto ereditarono dai loro maggiori. La domestica libertà de'Liguri riusciva troppo molesta ai Romani dacchè questi padroni della Toscana e della Gallia Cisalpina, potean dirsi confinanti da levante e settentrione (1); talchè, sebbene adducessero il pretesto di vendicare le recenti offese, non desisterono dal proponimento d'abolire la forza e la sovranità delle genti Ligustiche. Alcune popolazioni di minor pregio, poste nella Liguria mediterranea, e nominatamente gl'Ilvati, i Cerdiciati, ed i Cellelati, erano già venute sotto la signoria de' Romani (2),

(1) Per rispetto ai confini della Liguria, alla natural sua divisione in mediterranea e marittima, ed al sito de' popoli mentovati nel testo, vedi Tom. I, Cap. VIII, pag. 87.

(2) Liv. XXXII, 30. Quantunque non sia ben noto il sito di questi popoli, si crede che fossero collocati nel contado di Tortona, dove si

che reggevano quella guerra per militar trattenimento, quando i Liguri, svegliati per la paura, posero in arme un esercito di quarantamila uomini, col quale, scorrendo il territorio di Luni e tutta l'adjacente riviera, s' incamminarono verso Pisa. Fu la città conservata dal Console Minucio Termo, che non andò avventurarsi alla battaglia: nulladimeno, essendosi poco dopo inoltrato ne' loro monti, si trovò chiuso da ogni parte, e sul punto d' incontrare l' istessa ignominiosa sorte delle Forche Caudine, qualora non fosse stato liberato a tempo per un accorto stratagemma della cavalleria de' Numidi (1). Minucio però non diede spazio di riposo agli avversarj, che furono disfatti nel contado di Pisa (2): ma, lungi dallo sgomentarsi per tali perdite, ragunarono anzi, in forza della Legge sacra, un nuovo esercito, nel quale assalirono di notte tempo il campo romano (3). La fortuna non secondò quella volta il loro ardire, sebben gl' indomiti loro animi non si stancassero mai di nuove ostilità. Quindi i Romani, che rispettavano sì poco i diritti degli uomini, non seppero

trovano vestigia degli antichi nomi. V. Tenso, *Orig. dei Liguri*, pag. 205.

(1) An. di R. 561. A. C. 192. Liv. XXXIV, 56. XXXV, 3-11. Frontin. *Strateg.* I, 5, 16.

(2) Liv. ibid. 21.

(3) An. di R. 563. A. C. 190. Idem XXXVI, 38.

trovare più cauto spediente per sottomettere i resistenti Liguri fuorchè esterminarli.

Mentre la trionfante repubblica mandava ad effetto, o compiva le conquiste della Macedonia, della Grecia e dell'Asia, e alteramente trattava come suoi vassalli i più grandi monarchi del mondo antico, non è da rimirare senza stupore l'energia d'un popolo valoroso, che solo era sufficiente a reprimere il fasto di Roma. La guerra Ligustica era divenuta una guerra anniversaria, la qual porgeva materia all'attività delle armate consolari, conciossiacchè per la prontezza nel combattere, e la natura d'un paese vestito di folte selve, scosceso, e difficile a penetrare, potevano i Liguri prendere spesso la sembianza di agressori, e slanciarsi a voglia loro sul territorio nemico. Di più, quasi che le guerre esterne non fosser bastanti a nutrire il loro animo bellicoso, le armi civili si unirono talvolta alle pubbliche nimistà, come avvenne tra gli Ingauni e gli Epanterj al tempo della venuta di Magone (1). Con tutto ciò si potea prevedere che tanta gagliardia avrebbe ceduto un giorno agli sforzi perseveranti de'tremendi avversarj. In fatti i Romani, sotto il consolato di C. Flaminio ed Emilio Lepido, ridus-

(1) Liv. XXVIII, 46. Gli Epanterj abitavano al monte, vicino agl'Ingauni.

sero all' ubbidienza buona parte della Liguria mediterranea tra gli Appennini e il Pò, e nominatamente i popoli Friniati ed i Briniati, che sforzati ne' loro gioghi furono spogliati delle armi e condotti al piano (1). I Liguri Apuani, che avean poco prima saccheggiato il territorio di Pisa e di Bologna, si mostravano i più pertinaci nella difesa, come coloro che in mezzo ad un alpestre e quasi inospite paese, serbavano intera l' originaria ferocia (2). Provò Quinto Marcio con la sua precipitosa fuga, e la perdita di gran parte dell'esercito, quanto fosse malagevole il perseguitare quei popoli ne' loro ricetti, dove per parecchi anni sfidarono con eguale intrepidezza il valor delle legioni (3). Alla fine, oppressi dai Consoli P. Cornelio, e M. Bebio, parve

(1) An. di R. 567. Idem XXXIX, 2. Erano i Briniati situati forse nella Val di Prino, che si estende sino alla Trebbia. I Friniati però giacevano di qua dall'Appennino, o almeno in mezzo a questi monti. V. Oderigo, *Lettere Ligustiche*, pag. 34. Fonso, pag. 204.

(2) Gli Apuani, con altri popoli ferocissimi di loro stirpe, occupavano le Alpi di S. Pellegrino, Monte di Gragno, Monte Balestra, e tutto il Pontremolese sino alla Magra. Tanta è, al dire dell'Ariosto, Sat. VII,

. . . . l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov' ella è nata, e avvezza.

(3) An. di Rom. 568. A. C. 185. Liv. XXXIX, 20, 22.

al Senato che in niun altro modo s'avessero a domare, fuorchè trasportandoli nel Sannio, dove fu loro assegnata una campagna di ragione del popolo Romano. Supplicavano i Liguri di non esser sì crudamente astretti a lasciar le patrie sedi, gl' Iddii Penati, e le ossa de' loro antichi, promettendo di dare ostaggi ed armi per sicurtà della fede; ma, sordi i magistrati Romani ai loro prieghi, eseguirono a rigore il decreto, conducendo intorno a quarantamila uomini liberi con le mogli e loro figliuolanza nella regione degl' Irpini, e precisamente ne' campi appartenenti una volta al comune di Taurasia, ove presero il soprannome di Bebiani e Corneliani (1). Altri settemila Apuani, che abitavano intorno alla Magra, furono similmente vinti da Fulvio Flacco, e trasportati poco dopo in Sannio per provarvi la sorte de' loro angustiati fratelli (2).

I Liguri Ingauni, abitatori della costiera di ponente (3), gareggiavano ne' medesimi anni con gli Apuani nel sostener la libertà del nome Ligustico. Men-

(1) An. di Rom. 578. A. C. 180. Liv. XL, 38. Plin. III, 11.

(2) Liv. XL, 41.

(3) Gl' Intemelj e gl' Ingauni erano i popoli principali di quella riviera. Le loro capitali *Albium-Intemelium* (Ventimiglia), ed *Albium-Ingaunum* (Albenga).

tre essi sopportavano con l'ultimo sforzo le fatiche d' una guerra terrestre, erano assai molesti per mare ai Marsiliesi (1), o più veramente alle loro colonie di Nizza e Monaco, talchè i Romani, costantemente benevoli a quel popolo (2), impiegarono le loro forze navali per proteggerlo, se pure, con prepotente arbitrio, già non ambivano di usare del sovrano dominio sul Mediterraneo, che alternamente appellavano il nostro mare (3). Quelle virtù guerriere che abbiamo notato altrove nei Liguri (4), si veggono verificate appieno nell'ardito e fermo coraggio degl'Ingauni; ma quantunque non senza perfidia riuscisse loro di circondare durante la tregua il campo romano, e lo combattessero da più parti, non perciò poterono superare il valore di sperimentati veterani. Tenevano bensì cinte ed assediate le trincee de' nemici, quando per la trascuratezza, che suole accompagnare una vana fiducia di vittoria, successe a Paolo Emilio di liberarsi, e sorprendere con egual ventura i due opposti

(1) Liv. XL, 18.

(2) Cicerone spiega quanto fosse vantaggiosa l' amicizia dei Marsiliesi: *sine qua urbe nunquam ex Transalpinis gentibus majores nostri triumpharunt.* Philip. VIII, 6. add. Strab. IV, pag. 124.

(3) *Mare nostrum.*

(4) V. Tom. III, Cap. XXV, pag. 32-33.

eserciti divisi in due campi. La sommissione dell' intera nazione degl' Ingauni fu una necessaria conseguenza di quel fatto d'armi, che procurò al fortunato Proconsole gli onori del trionfo (1). Ma non per questo cessarono le ostilità coi Liguri montani, che, confidati nell' asprezza dei loro gioghi, resistevano a tutti gli sforzi del romano valore. Sembra che i Vagienni, per la massima parte stabiliti nelle Alpi marittime e le sottoposte sassose valli (2), fossero domati da Fulvio Flacco, e per suo comando astretti di venire ad abitar la pianura (3). Non era da sperare che dopo un antico e dolce sperimento di libertà, popoli così crudelmente violentati rimanessero per lungo tempo tranquilli. Quindi gran moltitudine di Liguri, scesi dall'Appennino, posero inaspettatamente il campo sul fiu-

(1) An. di R. 572. Liv. XL, 25-28. Plutarch. *in Paul. Aemil.*

(2) *Tum pernix Ligur, et sparsi per saxa Vagienni.* Silius, VIII, 607. Circa la situazione de' Vagienni o Bagienni nella Val di Stura e luoghi adjacenti, Vedi Durandi, *Delle antiche città di Pedona, ecc.* pag. 65.

(3) Liv. XL, 53. Dei medesimi Liguri trionfò poscia Fulvio. Fu notato da Livio, che i vincitori non ebber danaro predato da mostrare, ma copia d' armi (ibid. 58). L' oro e l' argento erano in fatti le care cose, che più ardentemente si desideravano dai Romani nella guerra. V. Cicer. *ad Famil.* VII, 7. *ad Attic.* IV, 16.

me Panaro, dove furono assaliti da C. Claudio, e poscia respinti ne' monti: se non che, mentre si celebrava in Roma dal Console la vittoria, quelle animose genti si precipitaron di nuovo con repentina invasione sul territorio di Modena, e s' insignorirono di quella colonia. Breve tuttavia ed infausto fu il loro trionfo, perciocchè nell' anno seguente perirono più di ottomila Liguri, che ne difendevano le mura, e la città tornò libera agli abitatori. Non però di meno altre generazioni di genti Ligustiche, tra le quali posson noverarsi i Garuli, i Lapicini e gli Ercati (1), s' erano fortificate in tutto quel tratto di scoscese montagne che comprende le Alpi di S. Pellegrino e Monte Balestra, ove operarono con estremo valore, finchè, superati i lor ripari, furono tutte soggiogate e prive delle armi. Egual sorte incontrarono quei popoli che avevano poco prima depredato il paese intorno al Serchio (2); per modo tale che, quasi tutta la regione Ligure si trovò vinta dalle armi, e in apparenza almeno obbediente al nome romano (3).

(1) Sull' autorità di Livio eran questi popoli di qua dall' Appennino nei monti Suismonzio, Leto, e Balista, che debbono corrispondere ai luoghi mentovati nel testo.

(2) *Audenna* in Livio: apparentemente lo stesso che l'*Auser* di Plinio, oggidì il *Serchio*.

(3) An. di R. 577-578. Liv. XLI, 12-19. Le

A mantenere e confermare il dominio di Roma nella conquistata provincia, era il Senato premuroso d'assegnare annualmente la Liguria ad uno de' Consoli, dalla cui suprema autorità pendeva la sorte di que' popoli. Or, trovandosi M. Popilio Lenate nel territorio degli Statiellati (1), che fra tutti i Liguri non avean mai mosse le armi contro i Romani, ebbe in animo d'espugnar Caristo loro capitale, sotto le cui mura s'era ragunato un corpo di milizie nazionali. Vedendo queste che il Console si preparava per combatter la terra, piuttosto che provar le angustie d'un assedio, si posero ad aspettare il nemico davanti le porte. Il risoluto coraggio de' Liguri tenne lungamente indeciso il conflitto, benchè alla fine, penetrate le loro file dalla cavalleria, cedessero la vittoria. Diecimila e più scampati da quella giornata si arresero volontariamente al Console con la speranza d'incontrare una sorte più mite; ma, subitochè fu assicurata la loro sommissione, Popilio tolse a tutti le armi,

faticose guerre dei Liguri son narrate, benchè con poca esattezza, anche da Floro, II, 3, e da Orosio IV.

(1) An. di R. 581-582. I Liguri Statiellati o Statielli erano situati fra il Tanaro e l'Orba, o sia nel moderno Monferrato. V. Malacarne, De Lig. Statiellati, p. 28.

smantellò Caristo, e vendè gli uomini e i poderi all' incanto. Parve in Roma sì poco circospetta la condotta iniqua del Console, che tosto il Senato ordinò ch' ei rendesse ai Liguri la libertà e gli usurpati terreni, con la facoltà di provvedersi di nuove armi; ma l'implacabil Popilio, sprezzando il decreto de' Padri e le minacce, ebbe, in cambio di grazie, l' atrocità d' assalir nuovamente gli obbedienti Statiellati, ed ucciderne diecimila. Il macello de' loro nazionali irritò sì fattamente i popoli pacificati della Liguria, che si levarono tutti in arme, e l' istesso fatto produsse in Roma un plebiscito per l' esecuzione del vilipeso Senatoconsulto, e pel giudizio di Popilio. Ma questo treno di giustizia, per la corrutela de' costumi, non partorì altro effetto, se non se di assegnar nuovo terreno a poche migliaja di Liguri di là dal Pò, perocchè, in quanto a Popilio, ei trovò la maniera di eludere con artificioso rigiro il temuto giudizio (1).

Sebben la Liguria propriamente detta fosse per la massima parte obbediente, pure i Romani non cessarono d' invigilare attentamente su quella provincia (2),

(1) Liv. XLII, 7, 8, 9, 21, 22, 28. Livio, per vile ossequio verso una famiglia potente, chiamò astuzia l' iniqua violazione che fece di quella legge Popilio, d' accordo col Pretore che dovea giudicarlo.

(2) Liv. XLIII, 9.

e di estendere le conquiste inverso le Alpi. La perdita degli Annali di Livio non ci permette di seguitar più oltre il corso degli avvenimenti che seguitarono i nostri antichi popoli Alpini, quantunque si possa presumere che le armi romane verso l' anno 588 passassero, la prima volta il Ticino ed il Tanaro, a' danni de' Licibi e de' Taurini (1). Da quell'epoca adunque il dominio romano si dilatò su cotesti popoli di stirpe Ligustica a'piè delle Alpi occidentali, benchè i Salassi (2), che occupavano la valle d'Aosta e quello che ora si chiama Canavese, fossero assaliti prima dal Console Appio Claudio nell'anno 611 di Roma (3); tenuti in freno dalla colonia d'Ivrea (4); e poscia interamente sottomessi da Terenzio Varone al tempo d'Augusto. Un frammento dei Fasti trionfali,

(1) Cioè nel Consolato di M. Claudio Marcello e Sulpicio Gallo. Liv. *Epitom.* XLVI, cf. Durandi, *Piemonte Cispadano antico*: e *Diss. del Vercellese.*

(2) I Salassi insieme coi Leponzi furono da Catone (ap. Plin. III, 20) giudicati *Taurisci*, popoli d'origine Celtica attenenti ai Norici, che Polibio (II, 15) situò tra le Alpi, add. Strab. IV, pag. 142, 144.

(3) Liv. *Epitom.* LIII.

(4) *Eporedia*, fondata sulla Doria Baltea nell'anno 654 sotto il consolato di C. Mario e V. Flacco, per espresso volere dei libri Sibillini: lo che è quanto dire per accorgimento degl'interpetri. Vellej. I, 15, 5. Plin. III, 17. Strab. IV, p. 142.

in cui si legge, che Q. Marcio Re nell' anno 626 trionfò dei Liguri Stoni (1), che si posson credere un ramo degli antichi Liguri Transpadani, chiaramente dimostra che i Romani erano allora penetrati nell' interno delle Alpi Retiche o Trentine (2), come fecer dipoi nelle Marittime (3), Cozie e Pennine, donde s' aprirono il varco alla conquista dell' Europa occidentale.

Mentre continuava la guerra Ligustica (4), uno stuolo di Transalpini, penetrati per disusate vie nel moderno Friuli, si fermò in luogo inculto nei

(1) Q. MARCIUS Q. F. Q. N. REX.
PROCOS. A. DCXXVI.
DE LIGVRIBUS STOENIS.
III. N. DEC.

Liv. *Epitom.* LXII. *Stonos, gentem Alpinam, expugnavit.*

(2) Da Strabone e Plinio si deduce che gli Stoni abitavano in vicinità di Trento. Il Cellario, non si sa perchè, vorrebbe trasportare la loro sede nelle Alpi marittime. *Not. Orb. antiq.* pag. 529.

(3) Al tempo della vittoria di M. Fulvio Flacco, primo domatore de' Liguri Transalpini, rammentata da Livio (*Epitom.* LX), e segnata ne' Fasti trionfali an. 630, i Romani s' inoltrarono da quella parte sino al colle dell' Argentiera. Flacco pose un monumento, tuttora esistente, della sua vittoria quasi su la sommità della valle di Stura. V. Durandi, *Piemonte Cispadano*, pag. 7.

(4) An. di R. 568-571. A. C. 185-182.

contorni del Lisonzo, e cominciò a fabbricarvi una terra (1). Non potea tal novità far piacere a' Veneti, nè sotto verun aspetto esser tollerata dai Romani, i quali mandaron prima a dolersene, e poscia, vedendo che l'opera continuava contro il divieto, ordinarono al Pretore Lucio Giulio d' impedirlo colla forza, e cacciar via que' barbari incontanente di là dalle Alpi. A fine d'agevolar l'impresa accorse anche il Console Claudio Marcello, talchè quelle genti da ogni parte circondate s'arresero in numero di dodicimila, supplicando che si volesse lasciar loro per dimora quel terreno solitario, che, costretti dall' indigenza de' loro paesi, senza ingiuria altrui aveano occupato. Mitigò graziosamente il Senato la loro sorte col far restituire le cose tolte; ma, colla dignità d' uomini degni di comandare al mondo, vollero i Padri che tutti gli stranieri valicassero di nuovo le Alpi, facendo sapere ai nazionali che quei monti esser doveano per esso loro

(1) Non è sì facile a determinare il luogo donde provennero costoro, forse Germani d'origine. Da Livio son detti Galli: ma, come quello di Celti, fu il nome di Galli applicato spesso a tutti i popoli Transalpini. Lo stesso storico fa calare quella truppa nella Venezia, nel sito dove fu poi Aquileja: ma il Tagliamento era il confine orientale di quella provincia, e, secondo Plinio, Aquileja era posta sul terreno dei Carni.

un confine insuperabile (1). Così l'Italia, mediante il robusto vigore di Roma, si trovò libera dal pericolo di stanziar nuovamente gente sì efferata, la quale, in questi tempi appunto, si mostrava più che mai bisognosa di rifugio e comodità di vivere (2). Ciò non pertanto, a difesa di quella scoperta frontiera i Romani edificarono Aquileja (3), poco distante dal luogo dianzi occupato dai barbari. L'opposizione che fecero gl'Illirj e gl'Istri, unitamente ai Carni, lasciò per qualche tempo languente quella colonia di Latini, destinata un giorno a comparire tra le città più ragguardevoli dell'imperio (4); ma i susseguenti trionfi riportati su quelle indomite genti, assicurarono alle Venete spiagge gli stabili vantaggi della pace e del commercio marittimo (5).

(1) Secondo L. Pisone (ap. Plin. III, 19) C. Marcello spianò la terra incominciata dai barbari contro il volere del Senato : *etiam invito Senatu.*

(2) Un nuovo stuolo di tremila Transalpini si presentò alcuni anni dopo, e fu similmente cacciato. Liv. XL, 53.

(3) Strab V, pag. 148.

(4) Herodian. VIII, 2. Auson. *Nobil. Urb.* 6.

(5) Liv. XXXIX, 22, 45. 54-55. Secondo i Fasti, suppliti da un nuovo frammento trovato nel 1816, Emilio Scauro trionfò dei Carni nell'anno 638. V. Borghesi e Fea, *Frammenti di Fasti consolari, ecc.*

Quando i Romani, padroni del mondo, chiamavano nell' ebbrezza del loro orgoglio trionfi castellani le vittorie riportate su' Liguri (1), non riflettevan di certo alle fatiche dei lor maggiori, nè alle difficoltà che provarono per lungo tempo nel reggere quella indocil provincia. Obbedivano i Liguri alla potestà del magistrato, che presedeva con civile e militar comando al governo della Gallia Cisalpina; ma lo spirito libero di quelle popolazioni si mostrava talmente ritroso a sopportare il nuovo giogo, che molti comuni, per voler del Senato, furono spesso trapiantati da un luogo all' altro, coll'artificioso disegno di fiaccare e spegnere a poco a poco le domestiche affezioni. Tale almeno fu la sorte de'Liguri Ingauni, a'quali venne assegnato fino in trenta volte terreno ad abitare (2). Le colonie fondate nella Liguria prima d'Augusto (3) ebbero similmente per iscopo di render più fermo il dominio di Roma, di modo che questa potè valersi non solo delle armi ausiliarie de' Liguri (4), ma ancora regolar da sovrani i loro af-

(1) Cicer. *Brut.* 73.

(2) *Ingaunis Liguribus, agro tricies dato.* Plin. III, 5.

(3) Oderigo, *Lettere Ligustiche*, pag. 31-32.

(4) Nella guerra contro Perseo duemila fanti Liguri si trovarono aggiunti alle legioni di Roma. Liv. XLII, 36.

fari, come apparisce dalla tavola di bronzo incisa l'anno 637, allorchè per giudizio del Senato furono stabiliti i confini tra i Veturj ed i Genoati (1). Vero è che uno stesso eminente arbitrio delle cose s'estendeva a quei tempi per l'Italia tutta con pesante imperio. Le discordie de' Padovani, qualunque ne fosse la cagione, cessarono per assoluta volontà di un Console (2). Non altrimenti i termini tra i Vicentini e gli Estensi, e tra questi ed i Padovani, furono stabiliti da due decreti del Senato (3), come avvenne di altre molte controversie dei confinanti, dichiarate su le lapidi, che troppo scarso merito della storia sarebbe il rammentare. Si può creder però che queste supreme decisioni non fossero sempre conformi ai principj della giustizia, nè ai diritti de' popoli, come sperimentarono appunto i Napoletani ed i Nolani, allorchè il Console Q. Fabio Labeone, fatto arbitrio delle loro differenze territoriali, ristrinse con vil fraude i confini d'amendue, ed assegnò al popolo Romano tutto quello spazio che

(1) Gruter. pag. CCIV: ultimamente illustrata dal sig. Girolamo Serra.

(2) M. Emilio Lepido. An. di Rom. 579. Liv. XLI, 27.

(3) *Mus. Veron.* 108. Orasto, *Storia di Padova*. Maffei, *Verona illustr.* III, p. 61.

stava in mezzo (1). Vedremo più sotto a qual segno fosse giunto il vilipendio e l' oppressione de' nostri popoli nei tempi più floridi della repubblica: con tutto ciò l'industria degl'Italiani trovava ognora il modo d' esercitarsi fruttuosamente nelle arti e nel commercio oltremarino, onde riparare, almeno in parte, i danni della politica condizione, all' ombra di quell'istessa maestà romana che gli opprimeva. Una turba di avidi Italiani passò nella Spagna per iscavare a suo profitto le ricche miniere di quella debellata provincia (2), in quel modo che altri avean fatto presso i Taurisci-Norici (3), intorno alla Stiria e all'Ungheria. Vacca, città di Numidia, era piena di mercatanti nostrali al tempo della guerra Giugurtina (4): il lucroso traffico dell'Asia impiegava pure la loro indefessa attività (5), in più ampio spazio: i Napoletani, i Reggini, i Locresi s'applicavano come prima alle cose

(1) Cicer. *De Offic.* I, 10. Valer. Max. VII, 3, 4. Q. Fabio Labeone fu console l' anno di Roma 571.

(2) Diodor. V, 36-38.

(3) Polyb. ap. Strab. IV, 144.

(4) Sallust. *Jugurt.* 47.

(5) Più di ottantamila Romani e Italiani trafficanti in Asia furono uccisi in un solo giorno pei crudeli ordini di Mitridate. Memnon. ap. Phot. 33. Cicer. *pro l. Manil.* 3. Valer. Max. IX, 2, 3, Appian, *Mithr*, Plutarch. et al.

di mare (1): nè certo tanti altri popoli, al pari industriosi, stavano senz'opera o util fatica.

Se Antioco, seguendo il cruccioso consiglio d'Annibale, avesse portata la guerra in seno all'Italia, è credibile che nuove rivoluzioni avrebbero segnalata l'istoria de' nostri popoli, senza lasciare a noi la dolce cura di rappresentare sotto un aspetto più propizio la loro sorte. Adunque, fino all'epoca memorabile della Guerra Sociale, l'occupazione costante degli Italiani fu di spargere il sangue per accrescere e sostener con ogni sforzo l'impero universale di Roma. In tutto il resto veggiamo che la repubblica, conservando la sua alterezza verso gli alleati, in nulla si scostò dalle antiche massime, talmente che, dopo la seconda Guerra Punica cominciò di nuovo a mandar colonie di Romani e Latini nel mezzodì dell'Italia, in Toscana, in Liguria, e nella Gallia Cisalpina (2). Alcuni di questi stabilimenti, in ispecie nella regione de' Bruzzi, ebbero veramente per fine di riparare l'esausta popolazione; ma, in ogni modo, il nome Italico maggiormente si ristringeva in men pregiati o più angusti con-

(1) Ciascuno di que' popoli somministrò navi ai Romani per la guerra Acaica, e contro Perseo. Liv. XXXVI, 42. XLII, 48.

(2) I nomi di quelle colonie e il tempo della loro deduzione si posson vedere presso Beaufort, *Rep. Rom.* VIII, 7, pag. 299-308.

fini. Non si deve però tacere una circostanza, che contribuì assai ad agevolare le comunicazioni dei popoli, e ad accrescer le dolcezze ed i vantaggi del viver sociale. Quell' idea romana, la qual non permetteva di considerare un paese come pienamente soggiogato, se prima non era in ogni parte accessibile alle armi del conquistatore, fece sì che per tutta l' Italia s' aprirono strade militari, costruite con l' istessa solidità e bellezza della Via Appia, che non poco giovarono alla salubrità del clima, alla frequenza dei contratti, ed ai comodi della vita. La strada che nell' Italia superiore fece condurre M. Emilio Scauro a traverso alle paludi del Po (1), fu certamente un ragguardevol benefizio per quella provincia, da tutte le parti inondata ne' tempi antichi. Così la via Flaminia per la Toscana, l' Aquiliana da Capua a Reggio, la Postumia nella Liguria, ed altre molte che, procedendo dall' uno all' altro estremo, traversavano con rari incurvamenti le pianure, le valli, e i monti dell' Italia (2), si possono rammentare come utili opere almeno, benchè nella mente degli ambiziosi Romani avesser unicamente per iscopo di perpetuar la servitù dei popoli.

(1) Strab. V, p. 150. Scauro aprì quella strada l'anno in cui fu Censore, cioè il 645. Auctor., *De Vir. Ill.* 72.

(2) Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.*

CAPO DECIMOSETTIMO

Cagioni esterne ed effetti delle novità introdotte ne' costumi, religione, e letteratura degl' Itali antichi tra il V ed il VII secolo di Roma.

Innanzi di narrare le negoziazioni, le guerre e le vicende, per le quali i popoli Italici conseguirono la bramata cittadinanza romana, pregio dell'opera sarà il trattenerci alquanto a considerare i nuovi costumi che tra il quinto ed il settimo secolo di Roma s' introdussero nella dominante repubblica, donde con l'esempio e l'autorità sua si propagarono a tutte le nostre province. Questa morale rivoluzione, la quale, come ora vedremo, dette nuovo incitamento allo spirito de' nostri popoli, non fu certo nulla meno importante della politica, tanto ne' suoi effetti immediati, quanto nelle sue più rimote conseguenze; ma a fin di procedere con qualche metodo in questa ricerca, gioverà por mente alle novità introdotte nei costumi, nella religione, nella letteratura degli Italiani.



I. Quantunque la nostra possa manifestar qualche sospetto su la perfezione

di quelle prische virtù romane, sì altamente encomiate dagli scrittori, ciò non ostante sì grandi e insieme sì pregiati sono i bei fatti che ci ha con plauso trasmessi l'antichità, che si debbono anzi quegl' illustri esempi studiosamente riverire, come il più nobile stimolo a una vita onesta e virtuosa. Chi meglio in vero dei Cincinati, Curj, Fabricj, Regoli e Decj potrebbe insegnarne la frugalità, la giustizia, la lealtà, la fortezza, il disprezzo del dolore e della morte? La vera ambizione di questi ed altri molti eccellenti cittadini, che necessità di gloria sentivano, non di ricchezze (1), si fu di esaltare la repubblica, accrescerne la gloria, e mantener nel governo l'integrità di quelle venerate istituzioni che tutta ne facevano la forza, in tempo ch' elleno sostenevano con efficacia le rigide maniere e semplici consuetudini che formavano i più accetti costumi Romani. Nei primi cinque secoli i pensieri di quel popolo tutto militare ebbero quasi unicamente per fine d' estendere o consolidar l'imperio nella laboriosa scuola della povertà; ma, non sì tosto l'ampliazion delle conquiste svegliò l'orgoglio della vittoria, e pose in credito le

(1) *Privatus illis census erat brevis,*
Commune magnum. Horat. II, Od. 15.

ricchezze, il lusso, i piaceri, e le superfluità della vita che vidersi con rapido passaggio quei medesimi Romani oppressi dai vizi, e sì universalmente corrotti, che l'onore passava per una chimera, la povertà per infamia, e la stessa probità per una intenzione di nuocere (1).

È opinion costante che il lusso e i dissoluti costumi dell' Oriente s' introducessero la prima volta in Roma dopo la guerra di Siria, e segnatamente tra la seconda e la terza Guerra Punica (2). Se però a questi tempi ebber principio raramente la lussuria e le morbidezze forestiere, noi dobbiamo coi lumi della critica riconoscere un'epoca più lontana, e cause più domestiche dell' alterazione che provarono i vecchi costumi romani, e conseguentemente quei de' popoli Italici che tennero le loro maniere. Nelle origini di Roma alcuni riti fondamentali erano stati necessariamente introdotti nella Città ad esempio dei vicini; ma l' indole aspra e rozza della stirpe Romulea non le permise di adottare, nè apprezzar gran fatto le avvedute istituzioni e discipline che appresso i civili

(1) Sallust. *Catilin.* 10-13. Liv. in Proem.
(2) Liv. XXXIX, 6. Plin. XXXIV, 7. Vellej. II, 1. *Sublata imperii aemula non gradu, sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum.*

Toscani, i Sabini o i Volsci, caratterizzavano la maggior cultura e le arti più pregiate di que'popoli. Quindi è che i Romani essenzialmente superstiziosi e feroci, ed incapaci per lunga età di quella moderazione che impongono i doveri della civil società, non furono in grado di stimare se non quelle cose che meglio si confacevano al rustico loro genio ad a sensi grossolani, come gli usi della milizia e le leggi di religione. Con tutto ciò, l'ampliazione del dominio, un commercio più esteso, e nuove comunicazioni di cose, preparavano con lenta, ma infallibil propensione il loro dirozzamento, allorchè si accelerò fuor d'ogni aspettativa l' industria e la cultura de' Romani, mercè de'fortunati eventi delle loro armi nella Magna Grecia, sede della filosofia, del gusto e delle arti (1). Lo spettacolo di tante novità seducenti, ed il contagioso esempio di dissoluti e facili costumi gettò al certo i primi semi della depravazione nei petti romani, sebbene i clamori pubblici, e gli abiti dell' educazione, ne ritardassero per qualche tempo i progressi. Durante la guerra di Pirro, veggiamo per pochi esempi chè i nobili sentimenti de'Fabricj e de'Curj,

(1) Giova qui ripetere che sotto il nome generico di Magna Grecia, intendiamo sempre gli stabilimenti de' Greci Italici, cominciando dalla Campania fino alle Calabrie.

potean disprezzar quelle cose che la maggior parte de' mortali ricerca con insaziabile avidità: ma l'emozione prodotta dai molli costumi della Campania, l'ozio di Napoli, il lusso elegante di Taranto, gli spettacoli di Turio (1), e generalmente le ricchezze, la corruttela e il fasto di tutte le città della Magna Grecia che passarono sotto il dominio di Roma, aveano già aperto il varco a quegli stranieri vizi, che sotto il velo d'usanze pellegrine troviamo insinuati e riveriti subito dopo la prima guerra Cartaginese. La conquista della Sicilia presto dilatò l'influenza del lusso e dei costumi della Grecia in tutto il Lazio, di modo che, mentre le ricche spoglie di Siracusa mostravano agli occhi del popolo Romano ignote magnificenze, i principali cittadini accreditavan col loro esempio le discipline, le mode e le pulitezze forestiere. Annibale tuttora disputava ai Romani sul loro suolo istesso la signoria del mondo, quando Scipione era accusato in Senato di andar vestito non più a guisa di soldato, nè all'usanza romana, ma col mantello e le pianelle grechesche spasseggiar per le scuole di Siracusa, ed attendere alle lettere ed agli esercizi

(1) Da quella città vennero a Roma certe zuffe di cavalli: *a Thuriis equorum certamina*. Tacit. XIV, 21.

della palestra (1). Che diremo poi delle donne, altamente riprese dal grave Catone delle soverchie pompe, de' vistosi abbigliamenti, delle nuove acconciature, e degli studiati vezzi, che la vanità non ebbe verun rispetto d'anteporre alla modestia, alla continenza, all'onestà che decoravano le antiche matrone (2)? Con tali maniere i Romani, scostandosi ognora più dalla semplicità e severa rigidezza de' maggiori, poterono chiamarsi con qualche sorta di vanagloria veramente dirozzati e ingentiliti; ma le prische virtù, come addusse Cicerone per iscusa del suo alunno (3), lungi dal più regnar su i costumi, si trovavano appena ricordate nei libri. Così l'eccesso d'ogni vizio accrebbe, distese, e fomentò l'universal corruttela, la quale produsse in

(1) Liv. XXIX, 19. Tacit. II, 59.

(2) V. l' Orazione di Catone contro la legge Oppia, ap. Liv. XXXIV, 1-4.

(3) *Pro Coelio* 17. Per farsi un'idea de' guasti costumi durante la seconda Guerra Punica basta il leggere la Casina di Plauto, il Discorso di Micio in Terenzio, e l'esortazione di Catone. V. Prolog. *ad Casin.* Terent. *Adelph.* I, 2, 38. Horat. I. Sat. II, 29: si aggiunga Sallustio: *Ex quo tempore majorum mores non paullatim, ut antea, sed torrentis modo praecipitati; adeo juventus luxu atque avaritia corrupta est.* Hist. Fragm. ap. August. *De Civ. Dei.* II, 18.

fine quelle smoderate passioni che vendicarono un giorno l'universo (1).

Qualora si ponga mente alla naturale influenza d'un popolo dominante su le soggette province, non esiteremo a riconoscere quanto facilmente i nuovi costumi di Roma allignassero tra gl'Italiani, imitatori parziali dei loro padroni (2). Prima dell'universal soggettamento, il vigore degli ordini politici, e la forte efficacia di molte opinioni stabilite, difendevano concordemente le usanze nazionali, tanto da sostener le virtù virili dei popoli, e reprimere l'introduzione o l'abuso di pericolose novità, scopo profondo, cui tendevano principalmente le occulte mire degli antichi legislatori. Per grande che fosse il lusso de' Toscani, noi lo vedemmo per lunga età singolarmente diretto alle cose pubbliche ed alle pompe di religione, nello stesso modo che quel dei Sabini o dei Sanniti, era unicamente intento alla splendidezza delle armi guerriere. Tutto il tenore della storia antica chiaro dimostra quanto le Itale genti fossero in comune tenaci del costume de'maggiori, cui dovettero il fondamento delle virtù

(1) . . . . *Saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Juven. Sat. VI, v. 292.

(2) *Qua magis via* (esclama Plinio) *irrepunt vitia, quam publica?* XXXVI, 2.

civili, e quel sublime amor di patria che segnalò la loro politica esistenza; ma dappoichè i Romani divennero arbitri del governo e della sorte di que' popoli, cessò l'energia de'prischi istituti per cedere il luogo alle servili consuetudini che meglio s'affacevano alla condizione de' tempi. La conquista di tutta Italia produsse inoltre l'effetto di allargare e rendere più agevole la via alle scambievoli comunicazioni de'popoli, fino allora limitate dalla gelosia e dalla politica di tanti stati divisi; laonde, se si consideri bene, per opera dei Romani veramente si diffusero in ogni luogo idee corruttrici di lusso e nuovi costumi (1). Intorno alla metà del sesto secolo di Roma le donne del Lazio, un tempo sì disadorne, si vedevano risplendenti d'oro e di porpora, portate in cocchio per le città Latine, ed arricchite di pomposi non men che eleganti abbigliamenti (2). I monumenti figurati d'Etruria di quell'età ci fan discernere l'istesso abuso di ornamenti muliebri, e di superflue suppellettili, come di ogni altra cosa che può meglio accertare il degenerato costume e la pubblica lussuria. Quindi il corteggio de'bisogni, dei vizj, e de'pravi

(1) *Mala primum in Urbe nata: mox per Italiam fusa.* Tacit. *De Orator.* 28.

(2) Liv. XXXIV, 7. V. l'orazione del Tribuno Valerio in favore della legge Oppia.

pensieri, che sempre accompagnano simili maniere, dette un abbondante nutrimento a quella nuova morale licenziosa, la qual condusse irreparabilmente gl' Italiani al disprezzo pericoloso degli Dei.

II. Quando si legge che i Romani, all'epoca che ora trascorriamo, tolsero con legge espressa ai poeti la libertà di dir male dei magistrati, e lasciaron loro quella di diffamare gli Iddii (1), possiamo farci una vera idea dello sconvolgimento delle antiche massime, e della rivoluzione profonda che s' operò nelle menti umane. Niuna cosa, a giudizio di Polibio (2), avea maggiormente contribuito all'aumento della repubblica quanto il radicato timore degli Iddii, e la riverenza di quelle cose che corroboravano negli animi del popolo l' util persuasione, che tutto era regolato e governato dalla potenza infinita degli Dei. Per questa ragione soltanto potean gloriarsi molto giustamente i Romani d' aver superate tutte le altre nazioni della terra, e di ravvisar meglio di qual si sia altro popolo l'ineffabil premio de' lor devoti sentimenti nell' origine, aumento e conser-

(1) August. *De Civit. Dei.* II, 12.

(2) L. VI, 56. E Livio (X, 40) parlando di Sp. Papirio, nell' anno di Roma 460: *ante doctrinam Deos spernantem natus.*

vazione dell' impero (1). Nondimeno, com'essi dovettero tutta intera la lor pietà alle provate dottrine dei Toscani, ed all' universale ossequio di religione, non sì tosto si scostaron da quelle, che divenner non solo irriverenti, ma corruttori altresì degli stessi maestri. Nuove maniere di religione e stranieri culti erano per verità passati privatamente in Roma fino dal principio del quarto secolo (2), per opera di coloro cui dan guadagno gli animi degli uomini presi da superstizione; di modo che il fanatismo dei riti esterni si trovò sì forte radicato al tempo della seconda Guerra Punica, da render necessario l' intervento della pubblica autorità (3). Le tavole Regie e Decemvirali proibivano l'ammissione di culti pellegrini e favole straniere con l' istessa severità; ma la maestà delle antiche leggi era talmente vulnerata dal crescente pervertimento de' costumi, che i prischi statuti si riguardavano dal po-

(1) Cicer. *De Harusp. respons.* 9.

(2) Dionys. X, 53. Liv. IX, 30.

(3) *Tanta religio, et ea magna ex parte externa civitatem incessit, ut aut homines, aut Dii repente alii viderentur facti; nec jam in secreto modo, atque intra parietes, ac postes contemnebantur Romani ritus; sed in publico etiam, ac foro, Capitolioque mulierum turba erat nec sacrificantium, nec precantium Deos patrio more.* Liv. XXV, 1.

polo come vieti sentimenti di ruvidi legislatori che non dovean più guidare il nuovo secolo. E veramente le inutili prove che fecero i Consoli per isradicare il mistico culto delle Divinità Egiziane, già divulgato in Roma tra la plebaglia (1), dimostrano quanto la nostra natura, abbandonando le cose consuete, anela sempre alle vietate. Quindi la ragion di stato autorizzò talvolta col sussidio de' libri Sibillini l' introduzione di nuovi Iddii, nuovi sacerdoti, e nuove fogge di orare e di credere, come sappiamo in ispecie del culto di Esculapio (2), e della Madre Idea (3), che da Pessinunte di Galazia sbarcò con istupendo miracolo

(1) An. di R. 534, e di nuovo nell'an. 695. Valer. Max. I, 3, 3. Certullian. *ad Nac.*, c. 10. Similmente l' anno 614, per editto de' Consoli, furono cacciati dall'Italia gli astrologi, e venne interdetto il nuovo culto Asiatico di *Sabazio* (id. I, 3, 2), che allignò non ostante in Roma, asilo di tutte le superstizioni. V. Gruter. *Inscript.*, pag. XXII, 4, 3, 6. Arnob. V, pag. 170.

(2) Liv. X, 47, et *Epitom.* XI. L'introduzione di questa nuova Deità, fatta venire da Epidauro nel Peloponneso, ebbe luogo l'anno 463.

(3) Seguì il viaggio miracoloso della Dea verso il fine della seconda Guerra Punica. Liv. XXIX, 14. Cicer. *De Harusp. resp.* 13: *De Senect.* 13. Strab. XII, pag. 159. Herod. I, 34, 35. Julian. *Orat.* V, p. 159. Ammian. XXI, 9. Ovid. *Fast.* IV, 247-248. Sil. XVII, 1, 45.

alla foce del Tevere. Il Senato e il popolo gli accolsero ambedue con fervido zelo, mentre i licenziosi misteri di Bacco, per opera d' un oscuro indovino Greco e d'una donna Capuana (1), passarono clandestinamente in Etruria, e di poi nel Lazio (2), dove nel breve giro di pochi anni giunsero ad infettar sì vilmente i costumi, da compromettere il privato onore e la pubblica sicurezza (3). Crebbe peró la notizia di queste cose generalmente in Roma, e nell'Italia tutta, dopo la guerra Acaica, che dette alla superstizione, alle usanze ed alle arti greche più facile accesso. Queste » pit- « ture e sculture portate da Siracusa, » (esclamava Catone) son nocive e pe- » stifere a questa città. Io comincio or-

(1) Liv. XXXIX, 8-19. Il nome di Pacula Capuana, che ebbe gran parte in que' misteri, rende molto verisimile che dalla Campania si propagassero all' Etruria, e di poi al Lazio. È noto che le pitture de' vasi Campani sono per lo più allusive a baccanali.

(2) A Lavinio le feste di Bacco duravano un mese intero, e vi si celebravano con grande oscenità: tra le altre cose si portava attorno per le pubbliche vie sopra un carretto la figura stessa del *Fallo*, che poi veniva coronato dalla più onesta matrona della città. Varro ap. August. *De Civ. Dei.* VI, 21.

(3) V. Matteo Egizio nell'illustrazione del famoso S. C. dei baccanali, proscritti l' anno di R. 588.

» mai a sentir da troppi lodare gli ornamenti di Corinto e d'Atene; e pur » troppi averne maraviglia, e cominciare » a farsi beffe dei nostri Iddii romani, » fatti di terra cotta, ridendo davanti » alle loro immagini (1) ». Se però le belle rappresentanze, e i figurati simboli di que' celesti protettori della Grecia, indussero di buon grado i Romani ad accordar loro l'ospitalità, era d'uopo che nuove maniere di sacrifizi e nuovi riti s'introducessero nella liturgia italica, a fin di conciliarsi il patrocinio di qeelle liberali Deità. Quindi, per non mancare all'osservanza più rigorosa e devota di tali riti, la lingua greca era esclusivamente adoperata entro il Santuario di Cibele (2): ogni cosa ne' misteriosi sacrifizj di Cerere, cercati e ricevuti da' Greci (3), nominavasi con greca voce; e per fino le iniziate sacerdotesse, che in Roma gli amministravano, erano quasi sempre Napoletane o Veliesi (4). Abbia-

(1) Ap. Liv. XXXIV, 4.

(2) *Hymni matris Deum ubique Graecam linguam requirunt velut propriam.* Serv. *Georg.* II, 394.

(3) Cicer. *in Verr.* V, 72. *De Legib.* II, 9.

(4) Cicer. *pro Balbo* 24. Valer. Max. I, 1, 1. I misteri di Cerere erano custoditi in Napoli ed in altre città della Magna Grecia. V. Matteo Egizio *in S. C. de Bacch.* ap. Polen. Vol. I, pag. 808.

mo altrove distesamente fatto conoscere in qual maniera lo spirito moderato del politeismo secondò fra gl' Italiani l' introduzione dei nuovi costumi religiosi, talchè l'elegante mitologia de'Greci divenne veramente per tutti un oggetto favorito di moda e di culto (1). L'incredulità che forse in segreto destava l'esempio di tanti Dei osceni, dissoluti e malvagi, si fece più palese al certo, dopo che Ennio trasportò in latino un famoso libro di Evennero da Messina su gli uomini deificati (2). Le ardite idee di quel miscredente filosofo, discepolo di Teodoro, detto l'ateo, tendevano a provare istoricamente che i Numi più venerati furono in origine semplici mortali, la cui apoteosi era stata opera dell' ammirazione, della gratitudine o dell' amore (3). Opinioni sì fattamente speciose trovarono in un secolo corrotto sostenitori e seguaci (4),

(1) V. Tom. II, Cap. XXII, pag. 150.

(2) V. Ennius, *Fragm. ex* Evemero, pag. 312, 326.

(3) Cicer. *De Nat. Deor.* I, 42. Diod. *Fragm.* VI, pag. 3-7. Plutarch. *De Isid. et Osir.* II, pag. 360. Sext. Empir. IX, 34. Lactant. *Div. Instit.* II, 11, et *de Ira Dei* 11. Più le ricerche sopra Evemero nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni. Tom. xv, xxxiv, xxxv.

(4) August. *De Civit. Dei.* VI, 7. L' avarizia dei pubblicani fece applauso alle nuove dottrine. Una legge dei Censori, avendo esentato da gravezze le terre consacrate agli Dei immortali

per modo che sotto il governo dei Cesari quel popolo schiavo, concedendo di sua autorità gli onori divini a mostri indegni d'esser noverati tra gli uomini, stimò senza infamia di poter confondere insieme Giove e Tiberio. Le licenze della commedia, che i Romani presero ad imitare da' Greci, furono altresì una delle cause più potenti ed insinuanti di corruzione, atteso il costume di parlare d'ogni cosa liberamente sopra la scena, e di rappresentarvi senza rispetto l'incontinenza e i vizi degli Iddii (1).

Giammai nè Senatore, nè Pontefice, nè Censore avrebbe sofferte simili disonestà, se state non fossero autorizzate dal commercio medesimo della vita. I recenti costumi e le nuove massime più non permettevano di chiamare in aiuto quelle utili opinioni che aveano da tanti secoli sostenuta la morale del cittadino col semplice sì, ma efficacissimo spediente del timore degl' Iddii immortali (2). Adunque la vecchia teologia ci-

nella Beozia, i preti d'Amfiarao dimandarono la franchigia; ma i gabellieri la negarono, replicando che un uomo morto non poteva esser noverato tra gli immortali (Cic. *De Nat. Deor.* III, 19). Vedi le riflessioni di Bayle, art. *Amphiaraus*, not. 4.

(1) Ennio, nel Telamone, si dichiara apertamente contro la Provvidenza: linguaggio inaudito pe' Romani, ap. Cicero, *De Divin.* II, 50. *De Nat. Deor.* III, 32.

(2) La dottrina della materialità dell' anima,

vile, fondata su d'una fede implicita ed universale, mancò di qualsisia sostegno per lottare coi liberi sforzi dell' umano intendimento, sciolto dal freno di quelle caute discipline che il ritenevano in ristretti e limitati confini. Tutta l' Italia provò del pari gli effetti straordinari di questi progressi rapidi dell' incredulità, la quale ferì principalmente il credito e l' autorità dell' ordine sacerdotale. Dopo quell' epoca, in fatti troviamo che i sacri interpetri non ebbero più alcuna diretta o positiva influenza nelle cose di stato: prerogativa sempre grata all'orgoglio del cuore umano. Quei tetri apparati di religione che abbiam veduti spesse volte in uso, per la fiducia di ritrovare un antico valore in un'antica istituzione, cessarono affatto nel corso delle umane vicende, come cessò la forza di quelle tremende leggi sacre che ad ogni estremo pericolo si stimavano da ciascuno lo schermo più sicuro della repubblica. L'aruspicina degli Etruschi fu la sola, per la sua inesplicabil natura, che conservasse su gli animi del popolo una costante e pubblica autorità; ma, mentre i loro antichi eran persuasi fermamente di dover quell' arte misteriosa alla special benevolenza del suo divino inventore, la

venuta d' oltremare, s' era introdotta in Roma novellamente vivente Lelio e Scipione. Cicer. *De Amic.* 3, 4.

parte illuminata del pubblico la riguardava allora come un semplice ed umano ritrovato della politica. Il famoso detto di Catone (1), Augure egli stesso e Censore, può far conoscere appieno qual fosse lo spirito del secolo. Tuttavolta i più moderati tra i Romani, benchè egualmente convinti della vanità de' portenti, degli augurj ed auspicj, inculcavano ognora la necessità di conservare quelle neglette discipline, rispetto ai servigi che se ne potevan trarre per pubblica utilità (2): ma, sotto colore d'uno zelo sì apparente per la fortuna della nazione, possiamo ancora distinguere che non isdegnavano di giovarsi a pro loro della considerazione e dei vantaggi che sempre rifletteva la dignità dell'ordine sacerdotale (3).

(1) *Mirari se, ajebat, quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset.* Cicer. *De Divinat.* II, 24. *De Nat. Deor.* I, 26.

(2) Cicer. *De Leg.* II, 13. *De Divinat.* II, 72.

(3) Scriveva Cicerone ad Attico quando era in Roma: *Et numquid novi omnino? Et quoniam Nepos proficiscitur, cuinam auguratus deferatur: quod quidem uno ego ab istis (Caesare Pompeio et Crasso) capi possum: vide levitatem meam.* II, ep. 5. A questo segno la vanità di quel grande oratore, più ambizioso che schietto repubblicano, lo spingeva a tradir la causa della repubblica, e ad anteporre una gloria vana alla stessa libertà. Nè sono abbastanza persuasive le discolpe che di lui ha fatte Middleton, *Life of Cicero*, IV, p. 116-117.

III. Dalla Magna Grecia e dalla Sicilia egualmente provennero i primi lumi della nuova letteratura, che compì la total rivoluzione dell' intendimento umano nelle nostre contrade. Nell'antica età le umane lettere erano talmente aderenti alle cose di religione, che formavano con esse loro uno stesso sistema d'insegnamento, principalmente indirizzato allo studio della natura ed alla scienza de' costumi. Il linguaggio simbolico offuscava ognora col mistero quella parte d'istruzione più sublime, che la sapienza degli antichi stimò troppo pericoloso di comunicare al popolo; in guisa che, nè la curiosità, nè l'emulazione, nè l'orgoglio lo incitavano mai a spezzar le catene di una prescritta inferiorità. Ma i Romani, nati in circostanze sì poco propizie alla cultura dello spirito, e potentemente soggiogati dalla religione, non conobbero per più secoli altra gloria che le armi, nè altra scienza che quella delle conquiste: sebbene, una volta penetrati nel mezzodì dell'Italia, s'accendesse subitamente in essi l'amor degli studj che più fiorivano tra' Greci, lo che fu senza dubbio l'origine della stima in cui cominciarono a tener le scienze e le arti (1). Ed in vero era assai naturale che

(1) V. Tiraboschi, *Storia della Letter. Ital.*, lib. I, par. III, pag. 114.

quei fortunati vincitori, allorchè attendevano ad ornar la capitale con opere eccellenti dell' arte, rapite ai vinti, concepissero anche un vivo desiderio per le loro cognizioni utili o piacevoli. Ma, perchè l'immaginativa de' Romani raramente si mostrò capace d' invenzione, essi furon contenti di copiare e imitar servilmente gli esemplari dei Greci: ciocchè fu non solo in ogni età il particolar carattere della letteratura latina, ma ancora il consiglio di Orazio (1). Al principio del sesto secolo la poesia teatrale fu la prima ad aver ricetto in Roma per opera di Livio Andronico e di Nevio, i quali, col promover lo studio e l' imitazione della poetica, furono altresì i primi a render accette al popolo le novelle graziose dell'immaginosa mitologia de' Greci (2). Ennio, nativo della Calabria, risvegliò e diffuse similmente co' suoi poemi, e con numerose imitazioni di tragedie, commedie, satire ed epigrammi, una più viva ammirazione per le dovizie de' Greci, le cui dotte carte formarono in Roma stessa Plauto, Cecilio, Stazio e Terenzio, insieme con la gloriosa schiera dei purgati scrittori dell' età susseguente, che già presagivano il secolo immortale d' Augusto. La gram-

(1) . . . . . *Vos exemplaria Graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

(2) V. T. I, Cap. IV, pag. 56.

matica, l'eloquenza, la storia, la filosofia e le scienze, furono al pari felicemente coltivate su le tracce de' greci esemplari, che presto divennero un oggetto favorito di studio e d'imitazione per l'Italia (1). Sopra tutto la conquista della Grecia, ed il più agevol commercio che con quelle nazioni si fece subito dopo la terza Guerra Punica, straordinariamente accrebbe il fervore dei nuovi studi (2), il quale sollevò le menti italiane a gareggiare coi più felici ingegni di quella avventurosa contrada, maestra d'ogni sapere. Così, per opera d'oltramarina ed avventizia letteratura (3), si formò veramente tra noi una nuova maniera di pensare, d'immaginare, di scrivere, nuove parole e nuovo stile; ma, mentre tali cose ci conducevano meglio

(1) *Erat Italia tunc plena Graecorum artium ac disciplinarum: studiaque haec et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc iisdem in oppidis: et hic Romae propter tranquillitatem reip. non negligebantur.* Cic. *pro Archia* 3. Merita riflessione, che gli scrittori, i quali fiorirono in Roma nel VI secolo, e nei seguenti, furono per la massima parte nativi delle province italiane.

(2) *Graecia capta, ferum victorem cepit, et artes*
Intulit agresti Latio.
Horat. II, *Epist.* I, 156-157.

(3) Non diversamente s'esprime Cicerone: *politissimam doctrinam transmarinam, atque adventitiam.* De Orat. III, 33.

assai che il valor militare all' immortalità del nome, non è già che i più assennati tra' Romani non prevedesser da lontano l'abuso che potea farsene in pregiudizio de' costumi e del buon governo della repubblica. Lungi da noi quella severa e disadorna morale, la qual vorrebbe condannare le nazioni all' ignoranza, per salvare tra gli uomini una virtù fragil troppo ed incerta. Tuttavolta; siccome le menti italiane non erano ancor preparate abbastanza per contemplar la luce delle forestiere dottrine, e singolarmente l'arditezza d' una filosofia disputante, che riduceva spesso in problema qualunque pregevol virtù, non è da maravigliare se le discordi sentenze di opposte Sette furono dai custodi delle leggi riputate inutili o pericolose novità. La presenza e gl' insegnamenti di molti uomini dotti della Grecia, condotti per ragion di stato a Roma dopo la guerra di Perseo, tra i quali lo storico Polibio e Panezio, dovettero produrre di certo straordinaria fermentazione negli spiriti, perciocchè sei anni dopo provvide il cauto senato che fossero cacciati indistamente dalla città tutti i filosofi e retori Greci. (1) Per somigliante cagione l'austero

(1) An. di R. 592. Sveton. *De cl. Rhet.* 1. Gell' XV, 11. Polibio, come racconta egli stesso (*Reliq.* XXXII, 9), fu eccettuato per intercessione degli Scipioni da quel rigoroso decreto. Gli altri Greci

Catone fece congedare Carneade, Diogene e Critolao, mandati dal comune d'Atene in ambasciata a Roma (1), dove la lor gradita eloquenza attraeva l'affollata gioventù a far cerchio ad essi, e a dilettarsi degli scienziati discorsi, della novità degli argomenti, della sottigliezza dei pensieri, dell'eleganza in fine del favellare. L'avversione di quel grand'uomo per la nuova filosofia, benche chiaro oratore egli stesso, ed in molti studi eccellentemente versato, traeva il suo principio dal vedere ogni classe fortemente trasportata per opinioni cotanto opposte alle leggi ed agl'insegnamenti de' magistrati: onde soleva quasi profetando ripetere, che i Romani allora avrebbero perduto la repubblica, quando si fossero imbevuti delle lettere greche (2). Ciò non

furono dispersi in varie città, probabilmente toscane, dove tutti i prigionieri d'Acaja erano stati confinati (Pausan. VII, 10): nuova ragione della facilità con cui le lettere Greche si propagarono fuori di Roma altresì.

(1) An. di Rom. 598. Cicer. *De Orat:* II, 37. Plutarch. *in Cato maj.* Quintil. XII, 1, Gell. VII, 14.

(2) Plutarch. *In Cato maj.* Catone (ap. Plin. XXIX, 1) scrivendo al figlio diceva de' Greci: *Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet.* I Greci, in fatti, furono considerati dai Romani come corruttori de' buoni costumi, e, secondo la forte espressione di Plinio, si dicevano la corrutela del mondo: *Graeci vitiorum omnium genitores*, XV, 4.

pertanto la severità del Censore era sì poco in armonia con lo spirito del secolo, che in vece di reprimere, accrebbe anzi tra' suoi concittadini il natural fervore con cui la curiosità sospinge ad abbracciar nuove opinioni; propensione sì forte, ch' egli stesso si trovò nella vecchiezza soggiogato dall'inclinazione universale (1). Così il gusto della filosofia e della greca letteratura estese dalla capitale (2) la sua influenza a tutta l'ampiezza dell' Italia, la quale d' allora in poi cessò d'aver in pregio le serie e circospette dottrine de' Toscani: che non più d' un secolo innanzi erano state il subietto primario della stima de' nostri popoli. Lo stesso genio condusse fra noi dalla Grecia le arti del disegno, che prima i Romani cercavano dai vicini Etruschi, i quali, nelle antiche opere di stile toscanico, che comunemente si riferivano a cose nazionali, attendevano

(1) Cicer. *De Senect.* 1, 8. Corn. Nep. et Plutarch. *In Cato maj.*

(2) Cratete di Mallo verso la fine del VI secolo introdusse in Roma lo studio della grammatica, o sia della filologia, e col suo esempio mosse altri ad imitarlo (Sveton., *De ill. Grammat.* 2). Questi illustri eruditi di Svetonio han dovuto essere per lo più schiavi o liberti greci, come mostra il loro doppio nome. Quei che si chiamavano Retori latini, furono per nuovo editto Censorio scacciati da Roma nell' anno 662. Sveton. *De cl. Rhet.* 1. Gell. XV, 11.

meno a rappresentare il bello, che a parlare ai sensi in modo espressivo e significante, per riverenza ai loro istituti ed alla religione paterna. Ma, come si vede dai monumenti che meglio convengono alle età posteriori, gli artefici d'Etruria, seguendo lo spirito del secolo, si fecero anch' essi imitatori e seguaci del greco stile (1). Similmente lo studio dell' Ellenismo rendè l' idioma del Lazio assai più numeroso e più culto coll' introduzione di nuove voci e nuove maniere di favellare e di scrivere, che ne temperarono l' asprezza, quantunque fin da questi tempi cominciasse a rivolgersi in abuso ed a farsi per troppo affettata imitazione odioso a'più saggi (2). Ma, perchè la seria ambizione di Roma tendeva incessantemente a dilatar colle armi l'uso

(1) V. Tom. III. XXVII, pag. 98.

(2) V. Polyb. *Reliq.* XL, 6. Lucil. *Satyr.*, pag. 36, et not. p. 209. Lo stesso Lucilio fu acremente rimproverato da Orazio (Sat. I, 10, 20) di mescolar parole greche alle latine. Che un tal vizio fosse frequente nel parlar romano, si discerne da molti luoghi di Plauto e Terenzio, imitatori del comune e quotidiano sermone. Lucrezio verso la fine del libro IV, parlando degl' innamorati che scusano i difetti delle loro donne, usa molte voci greche, che doveano esser passate per vezzo nel linguaggio volgare. Cicerone poi deride altamente coloro che ad ogni terza parola si servono di greci vocaboli, *De Offic.* I, 31.

della propria lingua, le antiche favelle d'Italia furono quasi del tutto spente dopo la guerra Sociale (1), lo che compì veramente l'universal rivoluzione delle idee e de' costumi dei nostri popoli. Con simil progresso si videro cangiate affatto ne' due secoli susseguenti tutte le cose divine e le umane; ond'è che, secondo i patetici lamenti di Livio, si anteponevano ovunque le usanze nuove e forestiere alle antiche e nostrali (2).

Roma, al dire di Montesquieu, era una nave fermata da due ancore nella tempesta, la religione ed i costumi. Quando una volta furono recise, seguì l'orribil naufragio. Non s'appartiene al soggetto della storia presente l'investigare in qual maniera leggi fatte per una repubblica di poco stato, povera ed inculta, la rovesciarono interamente, quando la forza della sua istituzione l'ebbe sollevata all'apice della grandezza. Basta a noi il poter asserire, che i vizj di Roma influirono potentemente su l'Italia tutta, e spensero ogni idea delle prische virtù. Non è già che la moderazione d'alcuni popoli costumati, come i Sabini o i Sanniti, non presentasse nel secolo stesso d'Augusto una bella immagine dell'an-

(1) V. Tom. III, Cap. XXIX, pag. 159.

(2) *Omnis divini humanique moris memoria abolevit nova peregrinaque omnia priscis ac patriis praeferendo.* Liv. VIII, 11.

tica modestia e semplicità; ma simili esempi erano troppo limitati o troppo rari, per poter rattenere il torrente della corruzione che tutta cangiò l'indole dei costumi. Qualora consideriamo che subito dopo la rovina di Cartagine si cominciò da' Romani a mettere in voga quella rea massima, che era impossibile il governare uno stato senza ingiustizia (1); non abbisognano altri riflessi per apprezzar la pubblica e privata morale del popolo sovrano, che reggeva allora la sorte dell' Italia. La comun debolezza di vantare i tempi antichi per denigrare i moderni, non deve permetterci di usar senza circospezione questo favorito argomento di satirica rampogna, adoprato dagli scrittori: tuttavolta noi non potremmo dipingere meglio il progressivo decadimento della romana repubblica, e il danno che ne venne all' Italia antica, se non colle parole medesime di Cicerone (2). » Prima di noi (dice egli) i buoni costumi formavano grandi gli uomini, » ed i grandi uomini mantenevano i » buoni costumi. Ma il secol nostro, » avendo ricevuto la repubblica come » una bella dipintura, che il tempo aveva

(1) Cicer, *De Rep.* ap. August. *De Civit. Dei*, II, 21. La confutazione di quella iniqua massima di stato, formava il soggetto del terzo libro della Repubblica.

(2) Cicer. *De Rep.* ap. August. ibid. II, 21.

» quasi scancellata, non solo ha trascu-
» rato di rinnovare i suoi antichi colori,
» ma non ha nè meno avuto a cuore di
» conservarne i primi lineamenti. Impe-
» rocchè, che resta egli presentemente
» de' costumi antichi, ch' Ennio dice aver
» fatto sussister Roma (1). Se gli ha tal-
» mente dimenticati che più non li co-
» nosce; tanto meno oggi crede che s'ab-
» biano a riverire. Ed in quanto agli
» uomini, non è forse la penuria che se
» n' è avuta, quella che ha fatto perire
» i costumi? Questo male è sì grande che
» ne dobbiamo non solamente render ra-
» gione, ma siamo obbligati di difen-
» dercene come d'una reità capitale; pe-
» rocchè non è già per mala sorte, ma
» pe' vizj nostri, se non serbiamo altro
» che il nome di repubblica, di cui da
» gran tempo perdemmo tutta la so-
» stanza ».

(1) *Moribus antiqueis res stat Romana viresque.*
Enn. *Fragm.*, pag. 127.

CAPO DECIMOTTAVO

Oppressione de' popoli Italici. Preparativi e convenzioni d' una lega. Guerra Sociale. Avvenimenti per i quali tutta l' Italia acquistò la cittadinanza romana.

La distruzione di Cartagine, le conquiste dell' Oriente, il soggettamento delle Spagne, la caduta di Giugurta, e la gran vittoria Cimbrica, che liberò l'Italia dall'invasione di non più vedute genti Germaniche, lasciarono i Romani senza competitori, e di grado in grado avvalorarono le loro antiche pretensioni alla signoria universale. Tanta fortuna fece presto svanire ogni idea di moderazione al par d'ogni virtù; alla bella inclinazione dell'amor della repubblica, che parve esaurirsi col piacer di vincere e di dominare, succedettero le ignobili passioni dell'interesse personale, ed una sordida avarizia: gli uomini più considerati vollero acquistar potere; gli altri ricchezze: e come tutti spinti da una medesima avidezza, adoperavano l' industria, e spesso l' autorità loro per usurpar ciò che ad essi non si apparteneva; toccava ai sudditi del vasto imperio ad alimentare con incessanti sacrifizi una sì universale e non mai sazia

cupidità (1). Gemevano le province sotto la doppia tirannia del governo di Roma e dei magistrati, che con delegato potere esercitavano ovunque una illimitata autorità; imperciocchè, quantunque non possa il diritto di conquista esser ragionevolmente fondato che su la giustizia, tal virtù fu sì poco conosciuta da quei perturbatori dell' universo, che tutto il male che non facevano lo riguardavano anzi come un bene che concedevano ai vinti. Un giogo sì dispotico poteva tutt' al più tollerarsi da popoli lontani, spogliati affatto della libertà, e ridotti all' ultimo grado di sudditanza: ma pure sì grande o almen sì facile è di natura sua l' abuso del potere, che il senato, i magistrati, e per fino i semplici cittadini di Roma, credendosi nati a comandare ai re e alle nazioni, si stimaron talmente superiori ai socj Italici, da non dover più ammettere nessuna differenza tra gli alleati ed i sudditi forestieri. Per quanto grave fosse già la condizione de' primi, ciò non ostante gl' importanti privilegi che aveano come compagni, in forza degli antichi trattati, ricordavano a ciascuno i meriti proprj, ed i naturali diritti, che una lunga oppressione avea

(1) *Patimur enim jam multos annos, et silemus cum videamus, ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse.* Cicer. *in Verr.* V, 48, *pro L. Manil.* 22.

potuto sospender bensì, ma non distruggere. Non era pertanto da presumere, che una nazione di alto cuore avrebbe più lungamente tollerato l'umiliazione e il disprezzo: laonde, mentre progrediva follemente il dispotismo, che sempre mai tende a fare svanire i suoi stessi disegni, si preparava tacitamente una general congiura, la quale rivendicò la dignità degl'Italiani coll'onorato titolo di Guerra Sociale.

Se non fossero periti i libri di Livio, o quei di Luccejo e di Lucullo (1), in cui partitamente si narravano gli avvenimenti della guerra Italica, potremmo per avventura presentare ai nostri lettori un quadro fedele degli oltraggi che armarono i troppo pazienti alleati contro i lor tiranni. Poche notizie a noi pervenute sono bensí sufficienti a comprovare non tanto la giustizia della loro causa, quanto la somma dei mali che tutto dì affliggevano il patrio onore, le facoltá e le persone. Di tutti i disordini che rovesciarono l'edifizio della Romana

(1) V. Cicer. *ad Famil.* V, 12. Plutarch. *in Lucull.* I casi della guerra Italica erano narrati anche nelle storie di Sallustio e di Sienna. In difetto di migliori documenti, i materiali ci vengono da Appiano, Vellejo, Floro, Diodoro Siculo, Plutarco, Eutropio, Orosio, e per incidenza da altri scrittori ricordati nei supplimenti del Freinsemio.

repubblica, niuno fu più grande dell' avidità de'doviziosi e potenti nell' occupare con le lusinghe, con le male arti, e colla forza la massima parte delle terre, che della liberalità del pubblico erano state distribuite ai cittadini più indigenti. La legge Licinia, stabilita a bella posta per limitar la quantità de' poderi, fu presto con artificiosi raggiri delusa, e talmente disprezzata, che i facoltosi, ampliando di continuo i campi ereditarj, si trovarono possessori di sì vasti terreni, che sarebber bastati altre volte a intiere nazioni (1). Così le terre, frutto un tempo della rapacità e della vittoria, erano venute nelle mani di pochi, i quali, sordi a' lamenti de' poveri, di null'altro si curavano se non se di perpetuar violentemente i titoli delle loro usurpazioni, e le malnate ricchezze (2). Non s' appartiene al nostro argomento

(1) A coteste vaste possessioni si attribuisce da un sensato scrittore la rovina dell' Italia. *Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam.* Plin. XVIII, 6. cf. Columel. R. R. I, 3. in fin. Seneca (*Epist.* 89.) parimente, sebbene in istile declamatorio, scrisse che i fiumi che avean diviso nemiche nazioni, scorrevano dentro le terre di cittadini privati. Tacito le chiama vaste ed infinite: *villarum infinita spatia.* II, 53.

(2) *Non esse in civitate duo milia hominum, qui rem haberent.* Cicer. *De Offic.* II, 21. Così esclamava il tribuno Filippo in un arringo fatto nell' anno 649.

di qui narrare i tentativi e le sedizioni dei Gracchi per occasione delle leggi agrarie: tuttavia possiamo in sussidio della storia Italica dedur da questi, quanto misera fosse e bisognosa a que' tempi la condizione della parte più utile dei nostri popoli, perocchè i ricchi, avendo cacciati dai poderi i rustici liberi, facevano per maggiore ingordigia di guadagno lavorar le terre da vili schiavi di strane favelle, che la potestà patronale permetteva non solo d' opprimere con soverchia faticha, ma ancora di straziare a guisa di giumenti. Privi così di proprietà, di lavoro e di sussistenza, erano gl' Italiani presso che tutti impoveriti, e ridotti a tale avvilimento d'animo, che non più si prendevan cura d'allevar i figliuoli, nè di soddisfare agli obblighi della milizia (1). Cajo Gracco lasciò scritto (2), che l'incitamento più forte che mosse Tiberio suo fratello a fare la Legge Agraria fu questo: che nell'andare a Numanzia, passando per la Toscana, vide il paese vôto di uomini liberi, e in vece loro occupato da agricoltori e pastori di stato

(1) Queste miserie degl'Italiani posson vedersi molto al vivo rappresentate da Appiano (*Bell. Civil.*, p. 605), e da Plutarco (*in Grac.*), i quali, come sembra, copiarono uno stesso scrittore più antico.

(2) Ap. Plutarch. ibid.

servile, fatti per lo più venire dal gran mercato dell'isola di Delo (1). Qualunque però si fosse il vero disegno de' Gracchi, certo è che l'oppressione dei cittadini necessitosi di Roma, e di tutti gl'Italiani ingiuriati, fece ricevere con trasporto universale il progetto, in apparenza sì bello e sì giusto, di sollevare la lor miseria. Agli amatori delle memorie patrie di poche altre cose dee rincrescer la perdita quanto dell'ornatissima orazione di Tiberio Gracco ad onore degl' Italiani, in cui, rammaricandosi dell' avversa lor sorte, dichiarava con coraggiosa eloquenza quanto fosse ingiusto, che uomini bellicosissimi, e quasi per parentela congiunti col popolo romano, si vedessero da pochi ricchi e potenti sterminati e ridotti a somma povertà, senza speranza di salute (2). Queste imputazioni, che il Tribuno pubblicava dai rostri, convien certo che fossero leali o ben poco esagerate, se si riflette in ispecie alle ingorde taglie e gravezze d'ogni genere, che soffrivano gli alleati per parte degli esattori e dei magistrati

(1) Diecimila schiavi di sangue asiatico vi potevano trovare facilmente compratori in un sol giorno. Strab. XIV, p. 460.

(2) Appian. *Civil.* pag. 606, *os eypolemotatoy te kai syggenois, jtheiromenon de kat oligon es aporian kai oligandrian, kai oyde elpida echontes es diorthosin.*

di Roma (1). Le ricchezze di tante vinte nazioni ed i tesori di Perseo, aveano liberato per sempre il popolo romano dal peso delle tasse (2); ma questa magnifica ricompensa, lungi da estendersi ai compagni delle sue fatiche, era limitata soltanto a que' che godevano i diritti della cittadinanza, senza che il rimanente degl' Italiani fosse sollevato dai tributi, nè dalle acerbe concussioni de' gabellieri, i quali, seguendo il pusillanime appetito di guadagnare, ovunque ponevan piede distruggevan ogni ombra di ragion pubblica e di libertà (3). Quella maliziosa disposizione del

(1) *At hi contra ignavissumi homines, per sommum scelus, omnia ea sociis adimere quae fortissumi viri victores hostibus reliquerant* (Sallust. *Catiin.* 12). Lo stesso virtuoso Catone, per troppa severità nel difender l'erario voleva che non si rimettesse nulla, o poco agli alleati. Cicer. *De Offic.* III, 22.

(2) Cicer. *De Offic.* II, 22. Plin. XXXIII, 3. Plutarch. *in Paul. Emil.*

(3) *Ubi publicanus est, ibi aut jus publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse.* Liv. XLV, 18. Per farsi un' idea delle orribili vessazioni dei publicani, di che son frequenti allusioni anche in Plauto e in Terenzio, si vegga Bouchaud, *De l'impôt sur les marchandises chez les Rom.*, pag. 265. Secondo Plutarco (*in Lucull.*) i gabellieri erano arpie che arraffavano gli alimenti ai popoli. E la lingua stessa del Lazio spiega i modi strani dello spogliamento con quelle ingorde parole: *exsurgere; corradere, deglubere, exossare*, etc.

Senato, la qual vietava di cavar metalli nell' ampiezza dell' Italia, dovette ferir non poco e disgustare l'animo dei popoli, che per tener poveri e deboli, privava contro l'equità di quella natural sorgente di ricchezza (1). E chi crederebbe, che perfino le disordinate spese de'giuochi romani, istituiti per la salute del popolo oppressore, fossero spesso gravose ai socj Latini e Italici, ed alle province (2)? La legge di Penno, tribuno della plebe, valorosamente combattuta da Cajo Gracco (3), e da Cicerone abominata (4), aggiunse l' inumanità all' asprezza dell' ingiuria, vietando a tutti i forestieri di fermarsi in Roma; cosa sopra modo rincrescevole a quei del nome Latino (5). Più sensibili al

(1) *Metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris; sed interdictum id vetere consulto Patrum, Italiae parci jubentium.* Plin. III, 20. Egual politica usò il Senato verso i Macedoni, ordinando per legge che non fosse loro lecito cavar le ricche miniere di Filippi. Tanto i Romani reputavan nemico quel popolo che ardiva aver dell'oro!

Si qua foret tellus, quae fulvum mitteret
(aurum,
Hostis erat.

Petron. *Satyr.* in spec. bell civil.

(2) Liv. XL, 44.

(3) Festus, *in Respublicas.* Penno fu tribuno nel consolato di Lepido e Greste l'anno di Roma 628.

(4) Cicer. *De Offic.* III, 11.

(5) Cicer. *pro Sext.* 13.

certo erano le insolenze dell'oppressione ed i crudeli affronti che con isfrenato e incomparabile orgoglio i generali ed i magistrati (come possiam raccogliere da pochi imperfetti indizi) si permettevano verso gli alleati a modo di tiranni. Così, senza riguardo per gli antichi trattati che uguagliavano le milizie della repubblica a quelle de' Socj, veggiamo che queste, dopo faticose campagne, furon prive del meritato guiderdone, per ingiusta parzialità verso i soldati romani (1). Il console Postumio, secondo Livio, introdusse nell'anno 581 di Roma una novità, la quale fece sparire ogni rispetto, e crebbe a dismisura il giogo pesante degl' Italiani. Era costui adirato coi Prenestini, notati per vanagloria (2), perciocchè, essendovi una volta andato privato per far sacrifizio nel tempio della Fortuna, non avea ricevuto onore alcuno dal pubblico. Venendosi indi a poco promosso al Consolato, e di più incaricato di vi-

(1) Pel trionfo di C. Claudio Pulcro sopra i Liguri e gl' Istri nell' anno 577, fu dato ai soldati dei Socj la metà meno che ai cittadini, per la qual cosa soggiunse Livio: *Itaque taciti, ut iratus esse sentires, secuti sunt currum*, XLI, 13.

(2) *Praenestinum opino esse, ita erat gloriosus*. Plaut. *Bacch.* ap. Nonium VII, 59. I Romani dovean trovare intollerabile, che i Prenestini avessero sprezzata la loro cittadinanza per amore delle proprie leggi. V. Liv. XXIII, 20.

sitar certe terre della Campania, impose ai magistrati di Preneste di venire a complimentarlo, e di preparargli alloggio, cavalli e viveri a spese del comune: tanto l'autorità è spesso una tentazione efficace per farci insolenti. Obbedirono con paziente animo i Prenestini, nè osarono dolersi per tema di maggiori guai; ma quel vile silenzio dette bensì ai nuovi consolari, sotto le false immagini della maestà romana, l'apparente privilegio di poter fare agli alleati ogni di più gravi ed arbitrari comandamenti di simil natura (1). Aulo Gellio (2) ha conservato il bel frammento di un arringo di Catone, in cui vedesi rappresentata al vivo l'alterezza, l'arroganza e la crudeltà d'un altro consolare. Sdegnato questi, che i magistrati di certi popoli alleati non gli avessero somministrato il vitto splendidamente come esigeva, gli fece venire alla sua presenza, e pubblicamente vergheggiare a guisa di malfattori. » E chi mai, esclama il repubblicano Censore, sopportar potrebbe tali » ingiurie, tale imperio, e tanta schiavitù? Nessun re portò mai la prepotenza a questo eccesso. E, dov'è la

(1) Lib. XLII, 1. L'abuso si fece gravissimo in Italia e nelle province. Cicerone rivolse in sua lode l'aver risparmiato al pubblico le gravezze dell'alloggio. *In Verr.* I, 6.

(2) L. X, 3.

» società, dove la fede de' maggiori, se
» sia lecito che si trattino in tal guisa
» uomini ben nati, e si carichino d'of-
» fese, di colpi e d'ignominia alla pre-
» senza de' loro concittadini e degli e-
» stranei? Se gli schiavi sono tanto sen-
» sibili ai cattivi trattamenti, quanto
» più esserlo non debbono persone di
» nobili natali, dotate di vera virtù,
» e di altre molte qualità stimabili?
» Quanti gemiti, quanti sospiri, quante
» lacrime non hanno essi sparso! » Questi rimproveri acerbi non mitigaron perciò, nè corressero la sorte degli alleati d'Italia, che furono anzi tratti con rapidi passi alla più dura servitù. Da altri frammenti d'un'orazione di Caio Gracco (1) si vede che un Console, essendo giunto a Teano-Sidicino, volle sua moglie bagnarsi nelle pubbliche terme. Uno de' magistrati municipali diede ordine che il bagno tosto si sgombrasse; ma la superba donna essendosi rammaricata col marito che l'avean fatta lungamente aspettare, e che il bagno non era stato a suo piacimento ripulito, comandò il Console che s'innalzasse immantinente un palo su la piazza, ove legar fece quel magistrato, e battere ignominiosamente.

(1) Ap. Aul. Gell. X, 3.

Que' di Caleno come tosto intesero tale ingiuria, decretarono per dispregio di quell'indegna azione, che niun cittadino ardisse mai di trasferirsi ai pubblici bagni, ogni volta che vi si ritrovasse un magistrato romano. Per simil cagione un semplice Pretore ordinò, che s' arrestassero a forza i due Questori di Ferentino, l' uno dei quali si gettò da un muro per sottrarsi, l' altro fu preso e vergheggiato. Lo stesso Gracco racconta, che un nobile Romano andando in Asia in qualità di Legato, e facendosi portare in lettiga, fu incontrato a caso da un boaro di Venosa, il quale, non conoscendolo, interrogò i servi se portavano un morto: tanto bastò perchè, fermandosi egli per via, facesse spirare quell' infelice sotto il bastone. Se la violenza, la ferocia e la tirannia non fossero i ben noti caratteri della storia romana ai tempi che ora trascorriamo, potremmo indurci difficilmente a credere che si fosse avvilita e vilipesa a tal segno la condizione degli alleati: ciò non ostante, non temiamo d' affermare, che un più accurato ed esteso ragguaglio de' loro patimenti aumenterebbe, se possibil fosse, il nostro disdegno, e svelerebbe appieno quel fatale profondo dispoti smo oligarchico; che rendè ognora più abominato l' imperio Romano, i cui proprj mali furon l' amaro frutto di quella detestabil

politica, la quale insegna di farsi temere piuttosto che amare (1).

Tal era lo stato infelice de'nostri popoli, che vanamente col soffrire s'eran persuasi di meritare, quando Cajo Gracco mostravasi un difensor generoso de'loro violati diritti. L'unico rifugio che aver potessero i socj Latini e Italici, onde sottrarsi da sì costante persecuzione, si era di conseguire, giusta i divisamenti di quel Tribuno (2), i privilegi della cittadinanza romana, già meritati per tanti servigi; ma siccome la repubblica costantemente ricusava d'ammetterli nel suo seno, s'introdusse l'abuso, che gli abitanti delle città latine e del contado, trasportandosi in gran numero a Roma, si facevano sott'ombra delle loro prerogative ascrivere alle tavole censuali: quantunque molti, per non lasciare stirpe a casa, come prescriveva la legge, dessero in servitù i figliuoli a un cittadino romano per esser poscia manomessi. Quei che non erano del nome Latino si conducevano medesimamente nelle città del Lazio, donde riusciva loro più facile d'acquistar con pari artifizio, o per via di legge la bramata cittadinanza. I soli

(1) Cicer. *De Offic.* II, 8. *Atque in has clades incidimus, dum metui, quam cari esse et diligi, maluimus.*

(2) Velej. II, 2. Appian. *Civil.* I, pag. 619. Plutarc. *in Gracch.*

Sanniti ed i Peligni si dolevan che per quella cagione più di quattromila famiglie, mutando patria, fossero passate dal loro territorio ad abitare in Fregelle; emigrazione tanto più funesta, in quanto che, senza aver riguardo al continuo spopolamento delle province, rimaneva a ciascun alleato il carico di somministrare l' intero contingente di soldati alla signoreggiante repubblica. Per le spesse querele de'Magistrati Latini e Italici s'indusse pertanto il Senato a provvedere, che più non riammettessero o si riputassero cittadini coloro che avevano usate simili frodi (1): legge giusta per verità, ma che lasciava agli alleati tutto il peso delle sciagure senza curarne il rimedio. La tragica fine dei Gracchi e di Fulvio Gracco, parve che abolisse affatto il magnanimo disegno di dare alle nazioni Italiche la cittadinanza romana. Anzi i crudeli Patrizj, inanimati da quella sanguinosa prepotenza, si travagliavano allora a confermare in casa propria il dispotismo, e ad accrescere anco al di fuori la sommissione dei socj, che volevano veder per sempre umiliati. In mezzo a tanto abuso di potere non

(1) Liv. XLI, 8. An. di R, 377. I Fregellani trovarono un valente difensore nel loro concittadino L. Papirio, stimato oratore: *ejus etiam oratio est pro Fregellanis, coloniisque Latinis, habita in Senatu.* Cicer. *Brut.* 46.

mancavano in Roma stessa uomini più moderati, i quali, o trovavano giuste le pretensioni degli alleati, o compativano almeno la loro sorte (1). Tutta l'Italia inoltre accusava altamente l'ingratitudine d'una repubblica, che ambiva di tener per istranieri tanti popoli seco congiunti con gli stretti vincoli della parentela e d'una comune origine, che avean fatto tanti sacrifizj, e disperso tanto sangue per consolidare la gloria; e benchè privi del titolo delle imprese, fornivano annualmente un contingente di soldati doppio delle armati romane, col cui valore erasi di continuo esteso e fortificato l'imperio (2). Qualunque però si fosse allora l'inconveniente politico di troppo moltiplicare il numero dei cittadini e de'suffragi, certo è che il Senato, lungi d'addolcire l'amarezza d'un rifiuto, vi aggiunse anzi la severità, e la sprezzante alterezza, che rende l'ingiustizia sempre mai intollerabile. L'inflessibil animo degli ottimati s'appalesò interamente nella legge de' consoli L. Crasso e M. Scevola, che pose nuovi impedimenti all'acquisto della civiltà, e ridusse

(1) Ecco come s'esprime Cicerone, alludendo alle ingiustizie che accesero la guerra Italica: *Tanta, sublatis legibus ut judiciis. expilatio, direptioque sociorum, ut imbecillitate aliorum, non nostra virtute valeamus.* De Offic. II, 21.
(2) Vellej. II, 15.

i socj che si trovavano in Roma a spogliarsi del titolo di cittadini (1). Trovarono gli alleati, trent' anni dopo la morte di Cajo Gracco, un nuovo difensore nel coraggioso tribuno M. Livio Druso, sebbene la sua apparente concordia col Senato rendesse non poco sospetta la liberal promessa di voler conferire con piena egualità di diritto il gius de' Quiriti a tutti i popoli italici. Ad ogni modo, la violenta morte di Druso, e la susseguente legge del di lui collega Q. Mario, uomo molestissimo (2), per la quale si doveano inquisire coloro che avean promesso lo stato ai collegati, tolse a questi finalmente qualsisia speranza di volontaria concessione, e gettò Roma stessa nelle dissenzioni più funeste (3). Noi possiamo farci una qualche idea delle incertezze, dell' ansietà e degli affanni che agitavano allora i nostri popoli da un fatto, che prova compiutamente a qual segno fossero inaspriti gli animi. Pompedio Silone, uno dei notabili de' Marsi, che avea

(1) Cicer. *De Offic.* III, 11. Ascon. *in Corn.* I, *fragm.* pag. 466, ed. Olivet. An. di R. 659,

(2) *Homo importunissimus.* Cicer. *De Nat. Deor.* III, 3[illegible]. Da Valerio Massimo chiamato anche *seditiosissimum et abjectissimum.* IX, 2, 2.

(3) Vellej. II, 13-15. Flor. III, 18. Appian. *Civil.* I, pag. 629-63[illegible]. Valer. Max. VIII, 6, 4. Ascon. *in Aemil. Scauro fragm.*, pag. 485.

trattato innanzi con Druso per dare agli alleati la città (1), erasi posto in cammino alla volta di Roma con numeroso seguito d'uomini occultamente armati, deciso d'ottenere col vigor dell'animo e col ferro, se valsa non fosse la forza sola delle preghiere, il diritto di cittadinanza per la sua nazione, ambito da essa con caldi spiriti, ma non mai ottenuto. Incontrato per via dal console Gneo Domizio, fu con amichevole persuasione distolto dalla temeraria impresa, ed assicurato anzi da quello, che il Senato si sarebbe veramente dato pensiero di soddisfare alla giusta inchiesta. Così tornarono tutti con belle speranze a casa; ma la promessa del Console fu, con nuova perfidia, dimenticata tosto e negletta (2).

Tutti gl'Italiani, esacerbati dalla malcontentezza, erano ridotti a quelle estreme angustie, in cui una nazione ha più da temere dall' oppressione che dalla resistenza. Il continuo esercizio delle armi, come ausiliarie di Roma, non solo rendeva agguerrita la gioventù degli alleati, ma da gran tempo avea fatto passare appo loro i medesimi ordini della mi-

(1) Plutarch. *in Cato.* Valer. Max. III, 1, 2.

(2) Diodor. *Fragm.* XXVII, pag. 182. Tacito spiega a maraviglia la politica disleale del Senato: *corrupti spe, aut inclusi per intercessionem socii*, III, 27.

lizia, e la severa disciplina romana, che facea tremare il mondo intero al solo nome delle legioni. I Marsi, governati da Pompedio Silone, uomo di gran carattere, provocarono quindi la lega delle nazioni Italiche, e senza più la guerra, che dal nome loro fu anche detta Marsica. L'odio dei popoli estese in poco tempo la congiura, ed assicurò il segreto e la fedeltà. Quei che aderirono i primi all' alleanza per occulte legazioni furono i Piceni, i Vestini, i Marsi, i Lucani e gli Appuli (1); ma innanzi di spiegare le loro forze attesero a stabilire un sistema politico di governo, il quale dovesse non tanto dirigere le operazioni della lega, quanto gettar saldamente la base d'un nuovo impero. Primieramente fu prescelta Corfinio, forte città dei Peligni (2), situata quasi nel centro delle

(1) L'alleanza di queste nazioni si comprova bastantemente col confronto di Livio, *Epit.* LXXII. Appian. *Civil.* I, pag. 634. Entrop. V, 3. Oros. V: 18. Otto popoli confederati in atto di prestar giuramento si veggono effiggiati sulle medaglie Sannitiche, battute al tempo della Guerra Sociale. Fra i varj tipi, si deve notare particolarmente quello in cui è scolpita per impresa la lupa romana, calpestata dal toro Sannite.

(2) *At te, Corfini, validis circumdata muris.* Lucan. 478. Sussistono ancora gli avanzi delle fortissime mura costruite di grossi macigni senza calce, ed altre vestigia di antichi edifizi: oltre due grandi acquidotti che per le viscere del

nazioni confederate, per esser la capitale dello stato, e diedero a quella il nuovo nome d'Italica, come a dire, che di tutti gl' Italiani una dovea esser la patria comune (1). A emulazione di Roma composero un Senato di cinquecento notabili, crearono due Consoli o Imperadori, ed elessero altri magistrati minori, espressamente incaricati del potere giudiciario, e dell'amministrazione della repubblica (2). Le civili discordie, che in quel tempo agitavano Roma, permisero ai collegiati di ordire senza impedimento la loro unione, che fu molto tardi scoperta per occasione d'un ostaggio che gli Ascolani mandavano a Corfinio. Anzi le aspre riprensioni e le mi-

monte portano le acque del fiume Pescara e del Sagittario in città. Corfinio, come abbiamo da Cesare (*Civil.* I, 16), era situata tre miglia alla destra dell'*Aterno* o Pescara. Oggi si vede ridotta in un piccolo casale chiamato San-Pelino. D'Anville, *Analyse géog. de l'Italie*, pag. 177. Romanelli, *Topog. del R. di Nap.*, tom. III, p. 148.

(1) Così le medaglie con iscriz. osca VIJ∃ƚIↃ *Italiu*, come quelle con iscrizione latina ITALIA, portano certamente il nome della capitale dell' unione, Corfinio, mutato in quello d'Italia. Tutti i tipi di queste singolari monete sono relativi alla Guerra Sociale. L'Italia, laureata o coronata dalla vittoria, allude ai frequenti trionfi dei confederati. V. Tav. LVIII, LX.

(2) Vellej. II, 16. Strab. V, pag. 167. Diodor. *Fragm.* XXXVII, p. 165.

nacce con cui l'irato proconsole Servilio prorruppe a tal novità contro gli Ascolani, spinsero questi, che avean già bandito dall'animo ogni timore, ad uccider lui, il suo legato Fontejo (1), e tutti gli altri cittadini romani. Quella strage fu veramente il segnale della guerra per i collegati (2). Pompedio Silone e Cajo Papio Mutilo sannite (3), furon collocati alla testa di quell'alto disegno di libertà e d'ambizione. I due Imperadori si divisero per metà l'esteso tratto dell'Italia confederata, separandola in due sole province. Fu assegnata al primo la parte posta tra Settentrione ed Occidente, incominciando da Carseoli (4), sul confine

(1) Cicer. *pro M. Fontejo*, 14.

(2) Ascon. Pedian. *Comm. ined. in orat. pro Sylla*, p. 76, ed. Majo, 1814.

(3) An. di R. 663. A. C. 9. Il nome di Cajo Papio Mutilo imperadore si legge distintamente in caratteri osci sulle medaglie soprammentovate. L'illustrazione che ne fece l'Olivieri (*Dissert. Corton.*, tom. II, pag. 49) meriterebbe d'esser riveduta e purgata da non pochi errori. Una di queste medaglie, singolarissima, offre da un lato, in caratteri latini, l'iscrizione ITALIA, e dall'altro, in caratteri osci, le note iniziali C. PAAPI. V. Reynier, *Précis d'une collection de méd. antiques*. 1818.

(4) Nel testo di Diodoro (l. c., pag. 186) si legge *Kerholon*, luogo ignoto; ma, quantunque il Vesselingio abbia negletta la correzione, crediamo poter sostituire *Karsiolon*, o sia *di Carseoli*, città posta sul confine degli Equi e

de'Marsi, fino all'Adriatico; l'altro estese l'ampia sua giurisdizione verso Mezzogiorno fino all'estremità della Calabria. Ciascun generale avea inoltre sotto l'immediato comando sei luogotenenti, uomini per valore ed abilità sì distinti, che la storia volle conservare i loro nomi; cioè Mario Egnazio, Trebazio, T. Afranio, Erio Asinio, Vezio Catone, C. Giudacilie, M. Lamponio, T. Clepsio, P. Ventidio, A. Cluenzio, P. Presentejo e Ponzio Telesino. Ecco come tutta l'Italia, divisa in due grandi repubbliche, si vide finalmente venire alle armi, non più per l'oscuro dominio d'una città o d'una provincia, ma per l'intera signoria dell'orbe romano, che esser doveva ormai il premio infallibile del vincitore.

dei Marsi, alla quale pienamente s'adatta la narrazione istorica.

Fine del Volume settimo.

INDICE

DEL SETTIMO VOLUME.

Con permissione.



